

L'«austeritarismo» e l'Europa: quali vie per resistergli?

*Richard Hyman**

I diritti sociali conquistati dal movimento operaio in larga parte d'Europa, nei primi decenni del secondo dopoguerra, patiscono da tempo una grave erosione, che si è ulteriormente accentuata a causa delle recenti politiche di austerità. Poiché gli sforzi per resistere a questa deriva si sono finora rivelati piuttosto vani, la domanda che dobbiamo porci è se una controffensiva sia ancora possibile e praticabile. In questo articolo proverò a ragionarne, prendendo le mosse dal ruolo assunto oggi dall'Ue quale elemento chiave di una rimercificazione del lavoro, indotta dalla sua crescente enfasi sulle «libertà di mercato» quale priorità assoluta e sulla «competitività» come obiettivo politico centrale per i governi nazionali. Intendo trattare di come questo orientamento sia stato accentuato dalla crisi economica e dal perseguimento dell'austerità, con l'imposizione della nuova governance economica europea. Passerò poi in rassegna una serie di esperienze e forme di protesta e opposizione – fra azioni sindacali e nuovi movimenti sociali – intorno alle quali è necessario valutare attentamente successi e fallimenti. Propongo, in conclusione, che l'articolazione delle diverse forme di resistenza – su scala transnazionale e fra diversi soggetti – divenga oggi un obiettivo essenziale, se si vuole riuscire ad arginare l'egemonia neoliberista.

1. L'Unione Europa: sempre più al servizio del neoliberismo

La dinamica del capitalismo comporta una costante tensione verso l'estensione dei mercati. Essa è in parte geografica, con la riduzione delle barriere spaziali al commercio e allo sfruttamento, ma anche un processo qualitativo di progressiva mercificazione delle relazioni sociali dove prima esistevano spazi non mercificati. Da Maine (1861) a Durckheim (1893), da Marx a

* Richard Hyman è professore emerito presso la London School of Economics di Londra.

Polanyi, la sociologia ha ampiamente indagato questo passaggio *dallo status al contratto*, rilevando le conseguenze socialmente traumatiche correlate a questo processo. Esso, con Polanyi, innesca un «contro-movimento», volto a ripristinare forme di regolazione sociale nella sfera dell'attività economica. Tuttavia, è evidente come una eventuale ri-regolazione di relazioni mercificate sia tutt'altro che inevitabile, trovandosi a fare i conti con svariati ostacoli, e che la tensione fra contratto e status permane (Streeck, 1987), visto che il neoliberismo è stato in grado di porre in essere un *contro-contro-movimento* nei confronti di quel rinnovato controllo sociale del mercato, identificato a suo tempo da Polanyi.

Nello stesso anno in cui il grande sociologo pubblicava il suo classico *La grande trasformazione* (1944, in Italia edito nel 1974), l'Ilo adottava la Dichiarazione di Filadelfia, proclamando che «il lavoro non è una merce», col suo corollario in base al quale i lavoratori possiedono diritti a prescindere dalla contingenza e variabilità dei rapporti di potere nel mercato del lavoro. Nell'Europa post-bellica, i mercati del lavoro rappresentano mercati solo in misura limitata; fra i paesi che compongono l'attuale Ue, i regimi occupazionali (o i sistemi di relazioni industriali) vengono ad assumere una varietà di strutture istituzionali che assicurano che il rapporto di lavoro subordinato non venga primariamente determinato dalle forze di mercato. A dispetto di pur evidenti differenze fra sistemi nazionali, in buona parte dell'Europa Occidentale le strutture e gli assetti che ancora inquadrano le politiche del lavoro divergono significativamente da quelli del resto del mondo. Sussistono infatti limiti relativi al modo con cui il lavoro può essere comprato e venduto, spesso imposti grazie a una sofisticata stratificazione legislativa della protezione sociale, consolidata in un esteso sistema pubblico di welfare. C'è un ampio consenso sociale e politico riguardo al fatto che il lavoro incarna determinati interessi collettivi che necessitano di una propria rappresentanza indipendente. Da ciò consegue l'idea del lavoro come «partner sociale», spesso con un ruolo chiave nel definire la politica sociale e nella gestione del welfare pubblico. L'autonomia dei datori di lavoro viene di conseguenza contratta a un livello sconosciuto in altre parti del mondo.

La de-mercificazione del lavoro verrà assumendo una varietà di forme. In primo luogo, la legislazione prescrive un'ampia gamma di standard sostanziali in materia di occupazione, come nel caso del salario minimo, della titolarità a ferie e ad un limite massimo all'orario di lavoro, di forti tutele riguardo a salute e sicurezza. Tutte queste «interferenze» col mercato del lavoro

ro limitano l'ambito per «liberi accordi» fra datori di lavoro e dipendenti, e proprio per questo verranno strenuamente avversate all'apice epocale del capitalismo in stile *laissez-faire*. La legislazione lavoristica restringe il diritto del datore di lavoro ad assumere e licenziare a piacimento, in contrasto con la tradizionale dottrina nord-americana dell'«*employment at will*». In sostanza, il rapporto di lavoro viene trattato alla stregua di uno status piuttosto che in termini di mero contratto, che può essere rescisso solo per una giusta causa e seguendo procedure determinate.

Come ha evidenziato Esping-Andersen (1990), coniando il termine «*de-commodification*» (de-mercificazione, *ndt*), la predisposizione statutale di un welfare in grado di sostenere i cittadini nei casi di malattia, disoccupazione o vecchiaia, protegge i più vulnerabili dalla aleatorietà del mercato del lavoro. Nella visione di T.H. Marshall, che ne aveva già scritto quattro decenni prima (nel 1950, edito in Italia nel 1976), ciò rappresenta la creazione di una «cittadinanza sociale», grazie al riconoscimento del diritto a uno standard minimo di benessere economico e di sicurezza, tale da consentire una vita dignitosa.

Questa rete sociale di protezione è servita anche a rafforzare i lavoratori nei loro rapporti con l'imprenditore, non essendo più obbligati a scegliere fra lavorare e morire di fame e, di conseguenza, disponendo di un maggiore potere negoziale.

Una tassazione progressiva insieme a tutele sociali universali hanno ulteriormente concorso a modificare gli esiti altrimenti iniqui che scaturirebbero da un libero dispiegamento dei mercati del lavoro, caratterizzati da fortissime asimmetrie di potere e di risorse.

In terzo luogo, il lavoro viene riconosciuto come un portatore di interessi collettivi, con diritti per certi versi analoghi a quelli degli azionisti. Le politiche pubbliche incoraggiano la contrattazione collettiva, e gli accordi collettivi dispongono di norma di una forza superiore a quella dei contratti individuali, limitando ulteriormente la libertà degli attori presenti singolarmente sul mercato del lavoro. Inoltre, accordi centralizzati e, in alcuni paesi, meccanismi di estensione legale garantiscono alti livelli di copertura contrattuale (anche quando il tasso di sindacalizzazione è basso). Pressoché ovunque esistono sistemi di rappresentanza nei luoghi di lavoro sufficientemente indipendenti dal management; un riflesso del principio che un'impresa non è semplicemente proprietà privata dei suoi proprietari e che l'occupazione implica un far parte di una comunità, nel luogo di lavoro, foriera di una forma di «cittadinanza industriale» a carattere democratico.

Ma da dove provengono questi diritti dei lavoratori? Sarebbe un errore pensare che i sistemi lavoristici nazionali siano il risultato di un qualche genere di consenso storico intorno al tema della regolamentazione dell'occupazione. In realtà, i diritti dei lavoratori sono stati conseguiti nel corso di un lungo processo discontinuo, stratificato e contestato, con un adattamento incrementale di lungo periodo, fra improvvise accelerazioni radicali e arretramenti regressivi. I sistemi che sono emersi in ciascun paese riflettono lo stato dei rapporti di forza fra le classi sociali: i diritti sono stati conquistati mediante aggiustamenti negoziali fra gli interessi di classe, o anche come un insieme di concessioni da parte di quanti, al potere, hanno inteso smorzare l'insorgenza contestatrice che montava dal basso.

In Europa, l'istituzionalizzazione dei diritti dei lavoratori – come parte dei vari compromessi post-bellici e in una fase in cui l'equilibrio di forze fra le classi fu particolarmente favorevole al movimento operaio – è stata la maggiore conquista sociale. Ma una tale istituzionalizzazione non è mai stata sufficiente a preservare da arretramenti in presenza di circostanze mutate di segno. La ragione di ciò risiede nel fatto che i diritti formali acquistano sostanza solo attraverso un processo di interpretazione e applicazione, e il significato delle regole che incorporano questi diritti è costantemente ricostruita e rinegoziata da quanti ne sono coinvolti. Come dimostrano le vicende più recenti, per quelli che vogliono indebolire i diritti di cittadinanza, è più facile eroderne gli effetti pratici che non attaccarli frontalmente (Crouch, 2009; Streeck, 2009).

Orbene, se questo è riassuntivamente il quadro, dobbiamo chiederci se l'Ue possa oggi costituire uno strumento per resistere a questa erosione o, al contrario, se essa finisca col rafforzare gli attacchi ai diritti acquisiti e allo statuto del lavoro. Diciamo che l'idea di «Europa sociale» è stata parte fondamentale della retorica dell'integrazione europea nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il discorso sul «modello sociale europeo» presenta sia un resoconto idealizzato della realtà che un programma di aspirazioni. L'idea di Europa sociale può innanzitutto essere vista come una celebrazione delle caratteristiche dei regimi occupazionali in cui i lavoratori sono titolari tanto di uno status che di diritti individuali e collettivi. In secondo luogo, il concetto implica l'obiettivo di generalizzare ed estendere quei diritti e quelle tutele, tramite un'armonizzazione e standardizzazione verso l'alto in tutta l'Ue. Dalla fine degli anni sessanta, questa aspirazione è stata simbolizzata dalle richieste per una generalizzazione dei diritti di rappresen-

tanza e di co-determinazione da parte dei lavoratori come quelli robustamente riconosciuti in Germania.

Ciò detto, la nozione di modello sociale europeo appare intrinsecamente ambigua. Nella sua variante forte, essa può significare una equivalenza dei diritti del lavoro e del capitale, alla stregua di un sistema di potere duale. Nella sua variante più debole, essa rimanda a ciò che in Germania hanno chiamato *Soziale Marktwirtschaft*, una economia sociale di mercato. Qui la questione chiave è se l'enfasi ricade su «sociale» o piuttosto su «mercato». Quando il termine fu reso popolare dai cristiano-democratici, nell'immediato dopoguerra, esso era uno slogan per un mercato «libero», temperato da una limitata regolazione sociale. Successivamente, un maggiore peso è stato attribuito alla regolazione sociale dei mercati, e in particolare a quello del lavoro. Ancora più debolmente, l'idea di un modello sociale rimanda alla distopia di Polanyi a proposito della società di mercato, in cui la solidarietà sociale viene subordinata alla competizione di mercato.

Dati questi significati fra loro incompatibili, il concetto di *Europa sociale* diviene inevitabilmente controverso; esso possiede infatti uno status iconico a livello astratto, senza che però vi sia alcun consenso sul suo reale contenuto. La sua funzione è divenuta perlopiù cosmetica e negli ultimi anni la sua retorica è servita come un mero accompagnamento edulcorante delle politiche neoliberaliste.

2. Le ambiguità dell'integrazione (economica) europea, fra austerità e nuovo modello di governance

L'integrazione europea, per come la conosciamo oggi, pone tre sfide interconnesse – economiche, giuridiche e ideologiche – alle politiche del lavoro che mirano a rafforzare i diritti e lo status dei lavoratori. Vorrei trattarne in questa sequenza, prima di considerare come la governance dell'Ue tenda ad accrescere le minacce alla regolazione sociale che tutela i diritti dei lavoratori. A dispetto della retorica dell'Europa sociale, l'integrazione economica europea, e in particolare il progetto della moneta unica, ha puntato in una direzione diametralmente opposta a quella di una estesa dimensione sociale. Da un lato, l'Europa rappresenta un'istanza particolarmente forte della globalizzazione a livello continentale, che coinvolge l'integrazione transnazionale nel mercato delle merci, le ristrutturazioni d'impresa e la liberalizzazio-

ne finanziaria, minacciando così la base tradizionale per l'esistenza di regimi socio-economici nazionali edificati autonomamente. Poiché i sistemi di relazioni industriali sono incardinati in ambito nazionale, l'internazionalizzazione economica altera le precondizioni per il loro funzionamento e forse per la loro stessa sopravvivenza. I sistemi nazionali che regolano l'occupazione erano stati costruiti quando le economie nazionali erano relativamente autosufficienti come anche i governi nazionali. La liberalizzazione del commercio ha sostanzialmente accresciuto le aperture del mercato, sia per le merci che per i servizi; i flussi degli investimenti internazionali, le fusioni e le acquisizioni, la crescita delle multinazionali hanno esternalizzato i livelli chiave che influenzano le economie nazionali, e la liberalizzazione dei mercati finanziari e l'intensificazione delle pressioni speculative su singole valute hanno assoggettato i governi a nuove costrizioni. Tutto questo già prima della crisi globale scoppiata nel 2008. La costruzione dell'euro-capitalismo ha via via trasformato modelli basati sugli *stakeholders*, volti a indurre una de-mercificazione, in un capitalismo incentrato sul primato degli *shareholders*. Nel nuovo regime economico, la direzione dominante dell'economia viene orientata all'eliminazione delle rigidità del mercato del lavoro, mediante la riduzione delle norme a tutela dell'impiego, spingendo al contempo verso assetti regolativi a livello di azienda, nonché «modernizzando» il welfare state, ridimensionando gli obblighi fiscali per le imprese e individualizzando la responsabilità per la protezione sociale.

Oggi, il combinato disposto fra crisi economica e nuova governance economica si è rivelato tossico. L'imposizione autoritaria dell'austerità – la chiameremo con un neologismo: «austeritarismo» – ha intensificato le asimmetrie strutturali dell'economia europea, sia fra paesi sia al loro interno (Lehndorff, 2014). La crisi dell'euro e dell'intera economia europea riflettono un regime politico «intrappolato in teorie sbagliate e in cattive istituzioni» (EuroMemo Group, 2015: p. 9). L'Uem «si è rivelata essere una follia» (Blyth, 2013: p. 78). Ben prima che scoppiasse l'attuale crisi dell'euro, era ampiamente ammesso come il disegno dell'unione monetaria fosse fundamentalmente imperfetto, dal momento che un'unione valutaria è ineluttabilmente instabile se non è accompagnata da istituzioni politiche in grado di venire a capo dello squilibrio fra Stati membri. L'euro è stato «il risultato di una decisione politica volta a creare un'unione valutaria fra paesi economicamente non omogenei, senza alcuna previsione per il ricorso a trasferimenti fiscali democraticamente legittimati al fine di correggere eventuali shock asimme-

trici» (Armingeon, Baccaro, 2012: p. 254). L'Uem legava insieme – senza meccanismi e politiche macroeconomiche comuni – paesi con trend confliggenti sul piano dell'economia reale, mentre venivano rimossi i classici strumenti di adattamento quali svalutazione e aggiustamento del tasso di interesse (Mathieu, Sterdyniak, 2014).

I paesi dell'Europa del sud sono stati i più severamente colpiti, laddove quelli del nord lo sono stati assai meno, con l'importante eccezione dell'Irlanda e, a parte che nella regione baltica, l'impatto nella maggior parte dei paesi dell'Europa centro-orientale è stato limitato.

Il debito sovrano e la crisi da austerità si sono sviluppati in modo ancora meno uniforme. La casistica nazionale – specie fra Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia – presenta tratti relativamente diversificati. L'abbraccio dell'ortodossia fiscale neoclassica, a opera delle istituzioni europee, ha conferito priorità a politiche macroeconomiche deflattive che risalgono già alla fase di lancio della moneta unica, coi suoi stringenti criteri di convergenza definiti nel Trattato di Maastricht nel 1992, sul rapporto deficit/Pil e debito pubblico/Pil. Da allora la logica economica «correttiva» è stata piuttosto semplice: deflazione al fine di conseguire una svalutazione interna come sostituto per una non più praticabile politica della svalutazione valutaria. Una priorità diveniva dunque l'attacco al settore del pubblico impiego, a salari e a pensioni, con la riduzione e la privatizzazione dei servizi pubblici. La ricetta è stata sia aggressiva socialmente che – in un contesto di stagnazione o recessione – negativamente pro-ciclica: l'austerità alimenta la recessione (Etui, 2013). La svalutazione interna è apparsa più efficace dove ha ridotto la domanda interna, approfondendo e prolungando la depressione. Essa non è stata un fattore determinante rispetto all'andamento dell'export (Etui, 2014: p. 17). Queste prescrizioni, così antikeynesiane, sono comunque state progressivamente implementate nella legislazione a livello nazionale, a partire dalla Germania (Truger, Will, 2013). Il risultato è stato che le distanze nazionali fra vincitori e perdenti si sono accresciute (Armingeon, Baccaro, 2012; Myant, Piasna, 2014; Timbeau, 2012).

La nuova governance economica europea, lanciata come parte dell'agenda Europa 2020, ha ulteriormente marginalizzato l'Europa sociale (Bieler, Erne, 2014; Degryse, 2012; Jolivet *et al.*, 2013; Pochet, 2010). Essa ha istituzionalizzato il «Semestre europeo», con gli Stati chiamati a sottomettere le bozze dei loro piani di bilancio al rispetto di apposite e stringenti raccomandazioni specifiche per ciascun paese (Csr), all'insegna delle «riforme» econo-

miche e strutturali. Il Patto Euro plus e il «Six Pack», nel 2011, l'ancora più radicale Fiscal compact, hanno definito le linee guida sempre più stringenti di questo processo, suggellato normativamente dal Trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance (Tscg), nel 2013. Come è stato rilevato, l'effetto di tutto ciò è stato: «Un continuo slittamento del potere dal livello nazionale, come anche di quello del Parlamento europeo, al Consiglio europeo e a gruppi di esperti che non hanno alcuna legittimazione politica» (Pühlinger, 2014: p. 9). In particolare, il Compact e il Tscg includono il principio del «voto qualificato a maggioranza inversa»: le sanzioni contro gli Stati membri ritenuti in violazione delle richieste possono essere prevenute solo da circa i tre quarti dei voti ponderati del Consiglio.

L'autoritarismo crescente di questa architettura di governance è diretta in particolare ad aumentare la competitività, in vista della quale pressioni al ribasso sui costi unitari del lavoro sono ritenuti essenziali. Gli Stati membri sono chiamati a dare particolare attenzione a una serie di misure inerenti alla fissazione delle retribuzioni, i meccanismi di indicizzazione, l'aggancio delle retribuzioni pubbliche all'andamento della competitività di quelle nel privato. E poi ancora «sostenibilità delle pensioni, sistemi sanitari e benefit sociali». Come chiarisce bene Schulten (2013), la Dg Ecfm ha messo a tema nel 2012 ciò che chiama «riforme amichevoli per l'occupazione». Esse includono un decentramento generalizzato della formazione del salario e della contrattazione collettiva, la creazione o l'allargamento degli ambiti in cui le aziende possono derogare ai contratti di settore, la limitazione o abolizione del principio di favor, la limitazione dei meccanismi di estensione dell'efficacia dei contratti settoriali anche ai datori non affiliati alle associazioni firmatarie. Dg Ecfm chiede esplicitamente l'adozione di misure che «riducano la copertura contrattuale» e «il potere sindacale nella formazione del salario». Sotto più di un profilo, queste politiche configurano una violazione dei *core labour standard* definiti dall'Ilo (Schömann, 2015). Misure che non si limitano a produrre i loro effetti fra i paesi più duramente colpiti dalla crisi e dai programmi di austerità, ma che di fatto estendono la loro influenza a tutti gli Stati, soggetti ora ai sistemi di sorveglianza e prescrizione, di cui i Csr declinano la filosofia assunta dal Dg Ecfm (Clauwaert, 2013). La presunta «modernizzazione» della contrattazione collettiva è divenuta «un eufemismo ampiamente utilizzato che, in pratica, punta a una pressione politica più forte, nel segno della contrazione salariale e di un ulteriore decentramento della contrattazione salariale» (Rocha, 2014: p. 15). Nei paesi me-

diterranei in particolare, l'imposizione esterna, nel contesto della crisi, è stata più forte. Come ha commentato Meardi (2012a: p. 75): «In pochi mesi, Ce e Bce sono riusciti in ciò che i datori di lavoro e i governi di centrodestra di Italia e Spagna non avrebbero neppure osato richiedere. La resistenza del mondo del lavoro, che in passato aveva riportato più di un successo, si trova adesso in una posizione più debole, dovendo combattere contro un avversario più elusivo, disinteressato allo scambio politico nazionale e impermeabile a eventuali scioperi generali». Ancora più disastroso, come è noto, il quadro della Grecia, su cui – mentre scriviamo queste note – si è prodotta e una nuova e ancora più clamorosa requisizione degli spazi e dei poteri della democrazia.

Nei programmi sottoposti ad austerità, «il combinato disposto di un maggiore unilateralismo dei governi e del decentramento contrattuale ha condotto a una caduta della copertura contrattuale [...]. Si sarebbe finanche tentati di etichettare questo processo come una *est-europeizzazione* delle relazioni industriali in tempo di crisi» (Curtarelli *et al.*, 2014: p. 14).

Il quadro appare dunque relativamente chiaro. In molti paesi vi è stato un sostanziale declino della copertura contrattuale: più drammatico in Portogallo, dove il numero di lavoratori coperti è smottato da 1,9 milioni del 2008 ad appena 200.000 nel 2013 (Rocha, Stoleroff, 2014: p. 168). Presoché ovunque è cresciuto il numero di lavoratori a basso salario, poco o nulla sindacalizzati e contrattualizzati. Non sorprende, dunque, la crescita delle disuguaglianze, col rischio di una ulteriore crescita della popolazione a rischio povertà o di esclusione sociale, passato dall'8,8 per cento del 2008 al 10,1 del 2012. In particolare la perdita di accessibilità alle cure mediche è stata la prima causa di povertà sia fra quanti aventi una occupazione sia fra quelli che ne sono al di fuori (Etui, 2014: p. 51).

3. Quali sentieri per resistere?

«La resistenza è ormai divenuta inutile?» si chiede Bailey (2014). La sua risposta è: non in modo ineluttabile. Ciò che può essere oggi inadeguato è affidarsi sui repertori d'azione tradizionali. Combattere contro i pronostici richiede immaginazione strategica, nuove alleanze, apprendimento e solidarietà transnazionale. Da questo punto di vista, le moderne tecnologie dell'informazione hanno creato nuove opportunità. D'altra parte la crisi, e il

neoliberismo che l'ha provocata, pongono anche un dilemma. Come ha avuto modo di dire l'ex ministro delle finanze greco, prima che gli eventi precipitassero come sappiamo, la questione che si pone a una politica radicale è questa: salutare questa crisi del capitalismo come un'opportunità per rimpiazzarlo con qualcosa di meglio? O piuttosto essere talmente preoccupati riguardo a essa da intraprendere una campagna per stabilizzare il capitalismo europeo? Per Varoufakis la risposta è chiara. È molto meno probabile che la crisi dell'Europa sfoci in una alternativa migliore al capitalismo, di quanto non sia lo scatenarsi di forze regressive, capaci di causare un bagno di sangue umanitario, dando nel mentre il colpo di grazia alla speranza per qualunque progresso alle generazioni a venire (Varoufakis, 2015). Questa considerazione «pessimistica» certamente impone svariate reazioni, come ora proverò a indicare con riguardo a tre paini: quello delle risposte sindacali, dei nuovi movimenti sociali e delle proteste spontanee, laddove per ragioni di spazio sono qui costretto a sorvolare sulla pure importante esperienza nell'arena politica. Come proverò ad argomentare nelle mie conclusioni, i confini fra queste categorie stanno diventando sempre più fluidi, cosicché una resistenza efficace richiederà una loro più stretta interazione.

4. I sindacati: fra politiche di contrasto e limitazione del danno

Con risorse spesso estenuate a causa della perdita progressiva di iscritti, i sindacati nazionali non sono stati nella condizione migliore per reagire alla crisi. «In generale si sono trovati pressoché alla sbando, alle prese con un processo storico del quale non si sentivano più di far parte» (Dufresne, Pernot, 2013: p. 14). Abbiamo testimonianze sia di iniziative di segno radicale e conflittuale, che di rafforzamento della cooperazione e del partenariato; spesso i due tipi di risposta sono stati paradossalmente interrelati. Azioni radicali, come conflitti a livello aziendale o scioperi generali a livello nazionale – più marcatamente in Grecia e in Spagna – sono spesso stati difensivi nei loro obiettivi. Questo non significa, tuttavia, che queste azioni radicali siano state infruttuose, anche se Deppe (2013: p. 10) parla di impotenza di queste proteste di massa. Come hanno mostrato Hamann *et al.* (2012, 2013a e b, 2015), gli scioperi generali hanno mirato a forzare concessioni dai governi, per i quali essi hanno anche subito ripercussioni elettorali negative. Tuttavia, buona parte dei loro parziali successi si collocano in una fase antecedente al-

la crisi; del resto, governi desiderosi di fare colpo sui creditori internazionali possono anche guardare con favore a un conflitto coi sindacati, prova chiara della loro rettitudine finanziaria. Di contro, gli sforzi protesi a trovare soluzioni consensuali col dialogo sociale hanno dovuto fare i conti con un'aspra opposizione fra gli interessi di classe (chi pagherà per la crisi?) e con uno spazio ridotto per esiti finali a somma positiva.

«Non ci potrà essere alcun ritorno a com'era prima», è stata la reazione quasi unanime dei sindacati quando la crisi ha iniziato a colpire duro. Storicamente, e pressoché universalmente, i sindacati hanno consolidato il loro status istituzionale quali negoziatori pragmatici, e il loro fine principale pareva essere il negoziare con quanti detenevano il potere politico ed economico, nel segno di una più stringente architettura regolativa per il capitalismo finanziarizzato, piuttosto che quello di guidare un movimento di opposizione verso un ordine socio-economico alternativo. Due contraddizioni piuttosto familiari e correlate, nell'azione sindacale, sono apparse evidenti. Una – espressa da Varoufakis nel suo commento citato poc'anzi – risiede nel dilemma fra imperativi di breve termine e obiettivi di lungo raggio. Con le parole di un leader sindacale belga: «È facile dire: abbiamo bisogno di cambiare i rapporti di forza. Ma ciò non ci dice come [...]. I nostri membri si aspettano che ci si curi dei loro interessi immediati». Un approccio analogo lo abbiamo ascoltato anche da un leader italiano: «Proprio ora è difficile parlare di strategia, nella misura in cui siamo obbligati a reagire alle situazioni di crisi. [...] Come priorità assoluta ci si chiede di porre fine ai licenziamenti; segue l'adozione di qualsiasi misura per salvaguardare i salari; dopo di che possiamo anche sviluppare analisi generali sull'indirizzo da imprimere alla riconversione industriale» (Gumbrell-McCormick, Hyman, 2013: pp. 124-125).

La seconda contraddizione è quella fra la crisi economica globale e il dato per cui l'azione sindacale resta essenzialmente di carattere nazionale o locale. Le organizzazioni sindacali sovranazionali – la Confederazione internazionale dei sindacati (Ituc) a livello globale e la Ces in Europa – sono state consegnate, da una crisi inattesa, a un ruolo essenzialmente di spettatori, con scarso impatto in termini di risposte rispetto all'evoluzione politica sia a livello nazionale sia sovranazionale. Entrambe hanno prodotto ricche analisi sulle cause economiche della crisi e proposte per soluzioni basate su politiche espansive. Nel caso della Ces, ciò ha comportato una critica frontale della nuova governace economica adottata dall'Ue. In un documento

intitolato *Solidarity in the Crisis* (2011) si denunciavano le politiche dell'Ue, in quanto «totalmente inaccettabili per i sindacati europei», chiedendone un radicale mutamento. A ciò ha fatto seguito una richiesta analiticamente ben argomentata per un «social compact per l'Europa», adottata nel 2012. Ma la crisi e i suoi strascichi hanno portato a un radicale slittamento nell'equilibrio di forze, vulnerando gravemente i sindacati. Non a caso, la risposta prevalente a livello nazionale è stata di difendere e aumentare la competitività, in una lotta di ciascun paese contro l'altro, luogo di lavoro contro luogo di lavoro, intensificando la precessione al ribasso su salari e condizioni di lavoro.

L'inizio della crisi ha immediatamente provocato una varietà di risposte conflittuali a livello di posto di lavoro, con un'ondata di dimostrazioni contro tagli occupazionali e chiusure di stabilimenti. La Francia, nel 2009, ha visto un certo numero di episodi relativi a sequestri di dirigenti e manager, tenuti in ostaggio dai dipendenti; in tre casi, i lavoratori arrivarono a minacciare di far saltare in aria le loro fabbriche con delle bombole a gas. Questo radicalismo è stato consistente, «in presenza di una forte e generalizzata accettazione culturale dell'azione diretta sulle controversie di lavoro» (Hayes, 2012: p. 190), la cui origine può farsi risalire alla tradizione rivoluzionaria francese. Queste azioni sono state tipiche iniziative spontanee dal basso, non coordinate e spesso non supportate dai sindacati nazionali ufficiali e, pur a dispetto delle forme, non implicano un analogo radicalismo degli obiettivi. Nella maggior parte dei casi, queste lotte aziendali sono apparse come gesti estremi di sfida e di disperazione, spesso con scarsa convinzione riguardo alla possibilità di scongiurare effettivamente la chiusura o i tagli occupazionali. Il fine è stato più comunemente quello di limitare il numero di licenziamenti o di conseguire migliori condizioni per la buonuscita. Perciò alla fine queste vertenze sono state relativamente facili da chiudere. Una di queste, ampiamente pubblicizzata, ha riguardato nel 2009 l'ipotesi di chiusura della raffineria Lindsay nel Lincolnshire, di proprietà della francese Total. L'azienda aveva subappaltato un progetto di costruzione a un'impresa italiana, che avrebbe occupato soltanto forza lavoro straniera – distaccando propri dipendenti – a condizioni inferiori a quelle definite dal contratto collettivo vigente nel settore in Gran Bretagna. Ne è seguito immediatamente uno sciopero non ufficiale (fuori cioè dalle procedure previste dalla legge inglese in materia; *ndt*), con azioni di solidarietà in tutto il paese. Sebbene sia stato diffusamente etichettato come un atto di sciovinismo, quello sciopero può

essere invece letto come uno sforzo (proficuo) di difendere un accordo collettivo dai tentativi fatti da un gestore estero di servizi per usare la «libertà di movimento» al fine di vanificarlo (Barnard, 2009; Meardi, 2012b).

In uno studio sulle diverse risposte alla crisi, Glassner e Galgóczi (2009) hanno riscontrato un'ampia gamma di accordi su occupazione a tempo parziale e lavoro a orario ridotto, spesso incentivati da una quota di integrazione salariale proveniente da fondi pubblici, come anche da accordi aziendali per favorire forme di compensazioni sopra i minimi legali. In Germania, attraverso misure più sistematiche di salvaguardia dell'occupazione, in molte aziende (spesso con l'approvazione del sindacato esterno) la protezione del nucleo dei dipendenti si è avuta a scapito dei lavoratori a tempo determinato, e lo stesso è accaduto in Austria. In Danimarca, gravemente colpita dalla crisi, numerosi accordi aziendali hanno fatto ricorso a forme di *job-sharing*. Il governo olandese ha finanziato il lavoro a orario ridotto e forme di cassa integrazione per le aziende in difficoltà. In Belgio il pacchetto di misure per la ripresa ha incluso il sostegno finanziario per i casi di «disoccupazione tecnologica», nonché provvedimenti speciali nei casi di lavoro a orario ridotto e sospensioni temporanee. Pure in Francia, il governo ha finanziato un programma di «disoccupazione parziale» (*chômage partiel*), ma i lavoratori temporanei hanno dovuto sopportare il peso maggiore della crisi. In Italia, un sistema molto rodato di integrazione salariale per crisi e ristrutturazioni (Cig) è stato massicciamente utilizzato per ammortizzare e scongiurare una perdita ingente di posti di lavoro. Un altro genere di interventi portato avanti in alcuni paesi, principalmente a livello aziendale, è stato quello di impiegare le fasi di calo temporaneo degli ordinativi con interventi di formazione e aggiornamento professionale, piuttosto che arrivare a dei licenziamenti. Anche qui, ciò è stato possibile grazie agli stanziamenti pubblici. Tuttavia, laddove una tale limitazione del danno si è potuta concordare, le risposte transnazionali alla crisi sono rimaste subordinate a livello di strategie puramente nazionali (Bernaciak, 2013).

Un effetto della crisi è stato un diffuso consolidamento della tendenza già in atto alla moderazione salariale, coi datori di lavoro a fare pressione per evitare la rinegoziazione degli accordi già esistenti. Ritroviamo in molti Stati membri accordi in tema di ristrutturazioni e riduzioni dei posti di lavoro, col fine di accordarsi su qualche forma di «paino sociale». Anche in parallelo, con azioni simboliche di protesta, i sindacati si sono spesso sforzati di gestire la crisi attraverso il dialogo sociale ai massimi livelli; è quello che Urban

(2014) ha definito «il corporativismo della crisi». Molti sindacati hanno accettato, tacitamente o esplicitamente, i dettati sulla competitività nazionale (Marginson, Welz, 2014), divenendo «responsabili *co-designer* dell'austerità» (Bohle, 2011: p. 100). Come si accennava poc'anzi, ciò ha intensificato le spinte al ribasso su salari e condizioni di lavoro.

Il *corporativismo della crisi* è, per forza di cose, poco compatibile con la solidarietà fra paesi. Esso può anzi persino erodere la solidarietà all'interno di uno stesso paese e fra sindacati. In Irlanda, a esempio, vi è stato un malcelato antagonismo fra i sindacati del settore pubblico e quelli del privato. Nei Paesi Bassi, la principale confederazione – la Fnv – è stata quasi dilaniata dai conflitti interni relativi alle ipotesi di innalzamento dell'età pensionistica. In Italia e in Portogallo le divisioni maggiori hanno investito i rapporti fra le diverse confederazioni. In misura minore, la stessa cosa si è verificata in Belgio. L'Italia ha visto un certo numero di scioperi nazionali e di proteste, ma si è perlopiù trattato di azioni separate.

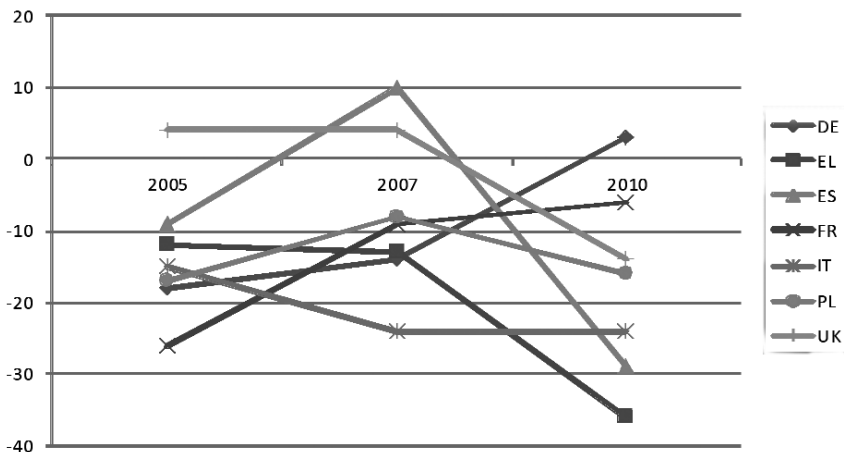
5. Le contraddizioni del *corporativismo della crisi*

La contraddizione fra il concetto del proprio interesse nazionale e una retorica politicamente informata al valore della solidarietà internazionale è diventata sempre più evidente nella fase del dopo crisi. Malgrado la consapevolezza ufficiale che (quanto meno nel medio termine) «la politica europea è politica nazionale» (Foglar, 2011: p. 8), le preoccupazioni di breve termine a livello nazionale hanno avuto il sopravvento. Al di là delle proteste, scarsamente incisive, vi è stata una risposta molto poco coordinata a livello trans-nazionale. «A partire dal 2008-09, mobilitazioni sempre più massicce sono state organizzate essenzialmente a livello nazionale, senza tener conto del calendario proposto dalla Ces [...] e ancora più spesso, senza alcuna dimensione trans-nazionale» (Dufresne, Pernot, 2013: p. 21). Da qui, con le parole di un segretario dell'allora Federazione europea dei metalmeccanici (Fem), la resistenza all'austerità ha di fatto posto in essere «un *patchwork* di azioni spesso prive di coordinamento e di un elaborato piano strategico finalizzato a ottenere un sostegno di massa per affondare i piani della Commissione» (Scherrer, 2011: p. 36). C'è stata una evidente contraddizione fra la crisi economica globale da un lato, e l'azione sindacale dall'altro, che è stata essenzialmente nazionale o appunto, di carattere locale.

Lemb e Urban (2014: pp. 50-51) sono arrivati alla conclusione che mentre i sindacati tentano, in special modo nei paesi travolti dalla crisi, di rafforzarsi dinanzi a politiche economicamente, politicamente e socialmente disastrose, non arrivano molti segnali di una resistenza sindacale diffusa a livello europeo. In Germania, «la crisi europea – con le profonde ripercussioni economiche, sociali e politiche che le politiche neoliberiste di austerità hanno scatenato – appare a quanti lavorano qui come un problema lontano (cosicché) una gestione solidale della crisi a livello europeo diventa poco o per nulla importante». E ciò a dispetto degli sforzi di alcuni movimenti sindacali nordici, compresi quelli tedeschi, protesi a esprimere – ancora in queste ore, riguardo alla situazione in Grecia – il loro sostegno a favore dei loro colleghi del Sud Europa: una risposta solidale, ad esempio, è quella articolata in una vigorosa risoluzione adottata dalla Dgb nel maggio 2010, e poi ancora il suo appello a sostegno del nuovo governo greco, nel febbraio 2015.

Tuttavia, in un'Europa dominata dall'egemonia del neoliberismo, i sindacati sono rimasti sostanzialmente incapaci di far passare nell'opinione pubblica una linea che sottolineasse il comune rischio, puntando a soluzioni progressiste e al contempo solidaristiche. Ciò riflette un fallimento più generale dei sindacati nel vincere la battaglia delle idee. In generale, le indagini

Fig. 1 – Fiducia nei sindacati



Fonte: Eurobarometer 64, 68, 74.

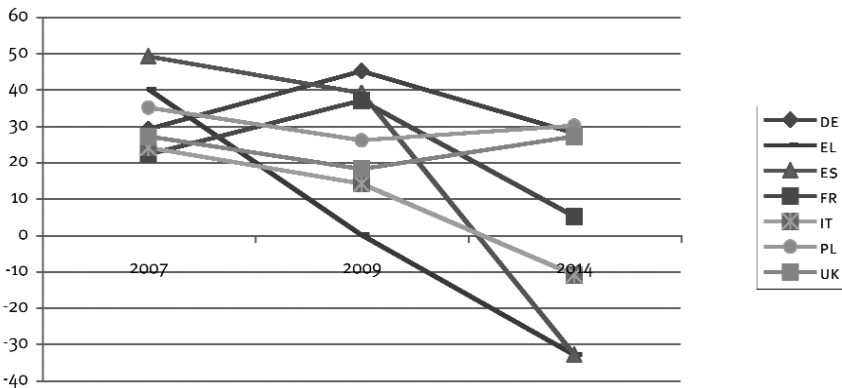
dell'Eurobarometro mostrano un livello di fiducia nei sindacati piuttosto basso e per giunta calante, da quando la crisi è esplosa. Solo in Germania questa fiducia è rimasta su livelli apprezzabili, risultando addirittura in aumento; di contro, nei paesi più colpiti dalla crisi, il calo di popolarità è stato particolarmente accentuato (figura 1).

Tre avvertimenti vanno comunque tenuti in conto.

Il primo è che fra i 28 paesi dell'Ue c'è oggi una crescente sfiducia nei riguardi di molte istituzioni a livello nazionale, e non solo riguardo al sindacato. Se l'indice di Eurobarometro, nel 2010, faceva registrare per i sindacati un -11, per i partiti politici il dato era a -65, per i governi nazionali -39, per i parlamenti -31, per le grandi imprese -29, per le organizzazioni religiose -10.

Secondo: il risultato di indagini come questa si presta a qualche rilievo problematico. Le domande, ad esempio, vengono a volte formulate in maniera diversa. Lo dimostra la figura 2. In molti paesi le risposte sono ancora abbastanza positive, laddove i paesi in crisi fanno invece registrare i picchi negativi, o con valutazioni positive in netto calo.

Fig. 2 – Connotazione dei sindacati (Positiva - Negativa)



Fonte: Eurobarometer 67, 72, 82.

Terzo e decisivo elemento: non è chiaro il motivo per cui le persone interpellate dichiarano di non fidarsi dei sindacati; perché gli si imputa un concorso alla crisi o piuttosto una inadeguata reazione di contrasto a essa, in difesa delle sue vittime? Fa una grande differenza. In alcuni dei paesi più

duramente colpiti, la seconda ipotesi risuona più che plausibile. Qui si tratta di una questione particolarmente importante in quanto coloro che più hanno subito gli effetti della crisi – giovani con contratti precari, donne, immigrati – sono anche quelli probabilmente meno inclini a sindacalizzarsi. Va riconosciuto che in molti paesi i sindacati hanno effettuato sforzi seri, negli ultimi anni, per affiliare questi gruppi e per rappresentarne gli interessi (Gumbrell-McCormick, Hyman, 2013; Pedersini, 2010). Per dare giusto un esempio, al congresso del 2011 del sindacato dei metalmeccanici tedeschi, Ig Metall, il suo presidente, Bertold Huber, aprì la sua relazione parlando delle politiche della sua organizzazione per i giovani, ricordando che con oltre 200.000 giovani iscritti, la sua è la più grande organizzazione di giovani di tutta la Germania. Dal 2008, il lavoro in somministrazione, cresciuto rapidamente fra le nuove leve dell'industria metalmeccanica, è divenuto per quel sindacato il tema principale, con una campagna sia per la parità salariale che per la trasformazione dei rapporti in tempo indeterminato. Un'altra iniziativa, lanciata nel 2009, è stata la *Operation Übernahme*, in risposta al calo di opportunità per gli apprendisti di vedersi assicurato un lavoro stabile alla fine del ciclo di formazione: gli stessi giovani iscritti hanno ideato campagne tematiche, con materiali e azioni specifiche. La richiesta di stabilizzazioni è stata una questione centrale nella tornata di rinnovo contrattuale del 2012, e ha anche fatto registrare un parziale successo. Grazie a questi interventi, la membership dei giovani lavoratori sembra essersi stabilizzata, se non anche accresciuta (Dobbert, 2010).

A dispetto del diffuso senso comune, secondo cui i giovani vedrebbero i sindacati come organizzazioni conservatrici, noiose e fuori-moda, preferendogli magari una maggiore spontaneità e apertura verso altre forme di azione sociale, le conferme empiriche in tal senso sono limitate. Sempre secondo dati recenti di Eurobarometro, risulta che mentre i giovani (età 15-24 anni) sono significativamente più inclini degli altri a considerare gli scioperi come efficaci, nonché quelli che pensano che votare possa fare la differenza; ciò nondimeno, sono anche quelli meno propensi a considerare utile l'aderire a un partito politico. E mentre sono più propensi a considerare l'adesione a organizzazioni non governative come una scelta efficace, sono pressappoco nella media nel ritenere lo stesso riguardo all'aderire a un sindacato. Naturalmente, c'è un certo scarto fra propensioni e azioni vere e proprie. Ma ciò ci indica un grado di apertura, quanto meno potenziale, e implica il fatto che fra essere pro-sindacato ed essere pro-Ong, non c'è poi una dicotomia

tanto netta. Infatti, una questione centrale diviene capire in quale misura sindacalismo e altre forme di azione collettiva e protesta possano interagire. Che è quanto vorrei sviluppare nel prossimo paragrafo.

6. Nuovi movimenti sociali, nuove proteste sociali

Come notavamo poc'anzi, è un luogo comune contrapporre ai sindacati – con le loro complesse strutture decisionali e, in molti paesi, col loro statuto di «parti sociali» interne al sistema dell'élite politica – movimenti sociali e Ong guidati da attivisti militanti. Considero una dicotomia di questo tipo del tutto opinabile. Pressoché universalmente, i sindacati sono emersi storicamente come movimenti sociali che hanno sfidato i principi dell'ordine sociale ed economico costituito, dipendendo per l'efficacia del loro impegno dalla loro abilità a persuadere prima di tutto la propria base di riferimento, ma anche la più ampia comunità, riguardo alla legittimità della loro visione e dei loro obiettivi. Col tempo, tuttavia, i sindacati sono divenuti progressivamente dipendenti – per la loro sopravvivenza – da routine interne istituzionalizzate e dai rapporti esterni coi datori di lavoro e coi governi. Come Gramsci ebbe a suo tempo modo di notare (1977), il negoziato con interlocutori esterni può produrre una «legalità industriale», foriera di vantaggi organizzativi (e materiali), che però possono al contempo indebolire l'aderenza organica e ideativa con coloro le cui aspirazioni il sindacato dovrebbe rappresentare. I sindacati sono essi stessi – o quanto meno, dovrebbero essere – organizzazioni «non-governative», ed esiste una vasta letteratura che insiste, come ha fatto Herberg molto tempo fa (1943: p. 406), sul fatto che il sindacato è allo stesso tempo «un'organizzazione di servizio di stampo aziendale, che gestisce una varietà di agenzie nell'alveo di un complesso sistema di relazioni industriali», nonché «un'espressione e uno strumento del movimento storico delle masse lavoratrici sommerse per un riconoscimento sociale e una auto-determinazione democratica».

Il sindacato, in quanto istituzione, si trova dunque nel mezzo di una autentica contraddizione. Si potrebbe anche citare l'analisi di Mills, sulla dialettica fra mobilitazione e routinizzazione dell'azione collettiva dei lavoratori (1948: p. 8): «Il leader sindacale è un manager dello scontento». L'obiettivo di sostenere l'impegno collettivo e l'efficacia organizzativa – entro i limiti imposti da un ambiente ostile – richiede una delicata alternanza fra l'inco-

raggiare la militanza e il contenerla». Dibattiti molto recenti sulle prospettive e sul carattere di «*social movement unionism*» interpretano precisamente lo sforzo di identificare una progressiva ricomposizione di questa contraddizione.

Si potrebbe notare come una tensione analoga ricorra anche in tutte le Ong. McIlroy (2000: p. 3) sottolinea una distinzione nella letteratura «fra gruppi *insiders* e *outsiders*. I primi sono accettati come legittimi dai governi e regolarmente consultati in relazione alle politiche. Essi avvertono la pressione di distanziarsi dall'azione diretta e possono rimanere imprigionati, dipendendo di fatto dal governo. I gruppi *outsiders*, di contro, non hanno alcuna ambizione di essere coinvolti in relazioni routinizzate o non sono in grado di conseguire un riconoscimento dal governo. Possono mancare competenze e risorse per intraprendere un percorso interno, o se ne astengono per via delle loro ideologie e finalità radicali. Tali gruppi confidano sulla protesta di massa, gli scioperi o la disobbedienza civile». Nel corso del ventesimo secolo, i sindacati di molti paesi sono transitati da uno status inizialmente di *outsider* a un ruolo via via di *insider* (sebbene ciò sia poi venuto assumendo, sotto il neoliberalismo, contorni a macchia di leopardo). Ma anche molte altre Ong hanno seguito una traiettoria simile. A livello europeo, un'attenuazione del contenzioso si è verificata ed estesa al di là dei sindacati, ad altri rappresentanti della «società civile», attraverso il «dialogo civile» lanciato nel 1994: in parte un progetto per conquistare all'Ue una parte di quella legittimazione dei movimenti sociali popolari, ora coinvolti all'interno di un partenariato, con l'esito di diminuirne la spontaneità e accentuarne di contro gli aspetti burocratici. Proprio come nei sindacati, lo slittamento allo status di organizzazioni *insider* ha provocato conflitti interni, con battaglie (come quelle fra i Verdi tedeschi, negli anni ottanta) tra «fondamentalisti» e «realisti».

Una caratteristica interessante della crisi è stata l'emersione di una certa gamma di nuovi movimenti *outsider*, specie nei paesi più colpiti, in grado di generare una forma di «politica sotterranea» (Pianta, Gerbaudo, 2014). Le loro azioni hanno rivelato un'alta partecipazione dei giovani, spesso con una particolare attenzione per la situazione della «generazione precaria», la più colpita dalla crisi. Il caso più noto è quello rappresentato in Spagna dagli Indignados o dal Movimiento 15-M, sviluppatosi a partire dalle dimostrazioni del 15 maggio 2011, poi sfociate nell'organizzazione di Podemos, nuova formazione politica sulla scena spagnola, uscita molto bene dall'ulti-

ma tornata amministrativa. L'azione più clamorosa è stata l'occupazione della Puerta del Sol a Madrid e di Plaza Catalunya a Barcellona (Castañeda, 2012), ma situazioni analoghe si sono diffuse in molte altre città spagnole. Gli Indignados sono stati descritti come «un movimento con due anime» (Taibo, 2013): una comprensiva di attivisti con un retroterra nelle campagne alter-globaliste (come in molti altri paesi europei, coi sostenitori di Attac protagonisti delle proteste), o nelle dimostrazioni contro la guerra in Iraq (di cui il governo di centro-destra spagnolo era stato un forte sostenitore); l'altra anima era composta di giovani, molti dei quali con livelli elevati di scolarizzazione e poca o nessuna esperienza di attivismo politico, le cui speranze di una carriera avanzata sono state di fatto vanificate. Già nel 2005, prima della crisi, un giovane laureato aveva coniato il marchio di *mileurista* (Alguacil, 2005), lamentando il fatto che a dispetto di un elenco di titoli e alcuni anni di esperienza lavorativa, non c'era verso di guadagnare più di mille euro (*mil euros*) al mese. Un decennio più tardi, quando il tasso di disoccupazione giovanile in Spagna aveva raggiunto il 60 per cento e quasi i due terzi di quelli occupati avevano un contratto a termine, un commentatore notava ironicamente che la maggior parte dei giovani con analoghi livelli di qualificazione si poteva solo sognare di guadagnare *mil euros*; la nuova etichetta ora era quella di *Generación nimileurista* (Pérez-Lanzac, 2012). Il gruppo Juventud sin futuro (Gioventù senza futuro), creato ai primi del 2011 da una varietà di formazioni mobilitate dalla terribile situazione occupazionale del paese, ha giocato un ruolo importante nel Movimento M-15.

Un componente importante del movimento è stato anche il gruppo Democracia Real YA!, anch'esso formatosi ai primi del 2011 per contestare la diffusa corruzione e l'evidente inefficacia delle istituzioni democratiche formali. I decisori politici nazionali erano divenuti impotenti sotto il giogo delle istituzioni finanziarie internazionali, laddove i due principali partiti – il conservatore Partido popular (Pp) e il socialdemocratico Partido socialista obrero español (Psoe) – convergevano così tanto nelle loro politiche che le loro iniziali venivano sprezzantemente contratte in Ppsoe. Questa domanda di «democrazia reale» ha rappresentato un fenomeno internazionale più vasto (Ortiz *et al.*, 2013).

Un aspetto particolarmente importante, nel caso spagnolo (sebbene presente anche altrove) è stato l'impatto della crisi sulle famiglie che in precedenza erano state particolarmente incoraggiate ad accendere mutui per acquistare casa, salvo poi non essere più in grado di sostenerne il rimborso ra-

teale, su proprietà il cui valore era nel frattempo crollato. La *Plataforma de Afectados por la Hipoteca* (Piattaforma per le vittime dei mutui, Pah), creata nel 2009 a Barcellona, si è trasformata ben presto in un movimento di portata nazionale, in particolare organizzando l'occupazione di alloggi vacanti per quanti erano rimasti senza tetto a causa delle banche (García Lamarca, 2014). Un altro sviluppo che si è intrecciato con la vicenda del Movimento M-15, è stata la formazione di diverse «Maree colorate», composte da dipendenti pubblici e utenti dei loro servizi, come la Marea Blanca per il settore della sanità e la Marea Verde per quello dell'educazione: altri colori indossati in massa durante le manifestazioni contro i tagli e le privatizzazioni.

Il sindacalismo spagnolo è numericamente debole per gli standard occidentali (con un tasso intorno al 15 per cento), ma le due principali confederazioni, Comisiones obreras (Cc.Oo.) e Unión general de trabajadores (Ugt), si sono via via radicate nella sfera delle decisioni pubbliche, dopo la caduta della dittatura, negli anni settanta. Per molti Indignados, i sindacati sono stati visti come una parte del problema, quasi alla stregua dei maggiori partiti politici: al più negoziatori dell'austerità, piuttosto che la punta di lancia di una vigorosa opposizione. «I politici ci derubano, i sindacati ci svedono, i padroni ci schiavizzano, la stampa ci mente».

Tuttavia «la divisione fra il mondo degli attivisti sindacali e quello degli Indignados è stata meno netta e marcata di quanto alcuni hanno preteso far credere» (Bérout, 2014: p. 29), e per il 2012 si sono intensificati i segnali di un progressivo avvicinamento. Alcune sezioni dell'M-15 hanno deciso di sostenere gli scioperi generali indetti dalle maggiori confederazioni durante l'anno, laddove queste ultime, da parte loro, hanno iniziato a svolgere un ruolo importante all'interno delle Maree. In cambio, gli Indignados hanno portato a un allargamento del repertorio sindacale in fatto di conflitti, chiamando a scioperi «inclusivi», ai quali disoccupati, studenti, lavoratori precari e altri cittadini potevano prendere parte (Cerillo Vidal, 2013: p. 43).

In Portogallo, come in Spagna, «i sindacati sono stati coinvolti nell'organizzare azioni di protesta di massa, malgrado la loro capacità di mobilitazione fosse in più occasioni scavalcata da manifestazioni di protesta originate spontaneamente» (Rocha, Stoleroff 2014: p. 152). In particolare, le due maggiori confederazioni, la Cgtp (Confederação geral dos trabalhadores portugueses) e l'Ugt (União geral de trabalhadores), diversamente che in Spagna, si sono nella sostanza divise. Mentre la prima ha mantenu-

to una opposizione totale al Memorandum della Troika, la seconda si è mostrata più cauta, rendendosi disponibile a negoziare i termini del piano di austerità (Rocha, Stoleroff, 2014: p. 172). La divisione sindacale ha accresciuto lo spazio per altri attori di resistenza. Sebbene la disoccupazione sia stata meno severa che in Spagna, oltre la metà dei giovani lavoratori portoghesi aveva contratti a termine già prima della crisi. Nel 2007 il movimento *Precários inflexíveis* era emerso come un'associazione virtuale di disoccupati e precari, e ha svolto un ruolo importante nel rimarcare i gravi problemi dei giovani, spesso qualificati, a entrare nel mercato del lavoro. Altri gruppi sono emersi nello stesso periodo, con un *focus* su alcuni segmenti particolari del lavoro precario. Un obiettivo centrale è stato quello di sviluppare una politica «cyber-culturale», che assumesse i lavoratori precari come un gruppo distinto, con interessi comuni e una identità comune (Fonseca, 2014). Prendendo spunto da una canzone pop di successo, *Parva que sou* («Quanto sono stupido»), in cui si deride la passività dei giovani dinanzi a un precariato interminabile e paghe irrisorie, malgrado la laurea, la protesta di massa ha preso il via da un appello su Facebook, con lo slogan *Geração à Rasca* (generazione che lotta per sopravvivere; o generazione disperata).

Decine di migliaia di dimostranti, il 12 marzo 2011, hanno invaso le strade di Lisbona e di altre città. Si è trattato di una delle più grandi manifestazioni dai tempi della rivoluzione portoghese del 1974 (Estanque *et al.*, 2013). Un avvenimento che ispirerà le proteste di maggio in Spagna e a cui – di ritorno – avrebbe fatto seguito l'occupazione della Praça do Rossio, anche come forma di solidarietà con gli Indignados spagnoli (Baumgarten, 2014). Creato nel giugno 2012 (col sostegno forte degli attivisti della Cgtp e del Partito comunista del Portogallo), il movimento «Que se lixe a Troika! Queremos as nossas vidas!» («Fotti la Troika: vogliamo le nostre vite indietro») ha giocato un ruolo da protagonista nello sfidare l'austerità imposta da fuori, spesso in sinergia e coordinamento delle dimostrazioni di protesta con la Cgtp (Campos Lima, Martin Artiles, 2014). Dunque, malgrado all'inizio si fosse protestato separatamente, come in Spagna, anche qui si è poi stabilita una certa convergenza. Come nell'ottobre del 2012 e poi nell'organizzazione di uno sciopero generale, il mese dopo. Nel suo manifesto, il Pi riconosce che i sindacati restano le associazioni più rappresentative dei lavoratori, ma aggiunge che il mondo del lavoro è cambiato e che le strutture sindacali devono anch'esse mutare, per comprendervi i lavoratori a termine,

quelli costretti a una subordinazione mascherata da autonomia, i disoccupati. «Insistere sulla contrapposizione fra quelli che, per varie ragioni, sono lontani dall'esperienza dell'organizzazione, e il mondo del sindacalismo, non aiuta nessuno e indebolisce la classe lavoratrice nel suo insieme». E infatti, Accornero e Ramos Pinto (2015: p. 501), nel loro studio sulle proteste portoghesi, concludono che «contrariamente all'enfasi sui “nuovi-nuovi” movimenti, il lavoro è rimasto in definitiva l'attore più significativo della protesta».

In Grecia – di cui mentre scriviamo registriamo un nuovo avvilente capitolo, col nuovo accordo capestro imposto al governo di Tsipras – la resistenza all'austerità imposta dalla Troika è stata sin dall'inizio fortemente influenzata dall'esempio spagnolo, e si è costituita nel maggio 2011, iniziando un'occupazione di massa della piazza Syntagma, e come forum per un confronto diretto. L'etichetta di *Aganaktismenoi* è divenuta il corrispettivo ellenico di Indignados. Come in Portogallo e in Spagna, i sindacati greci sono piuttosto deboli in termini di iscritti; specie nel settore privato. Tradizionalmente, hanno avuto uno scarso bisogno di ricorrere al tesseramento per i propri finanziamenti, grazie al sostegno ricevuto tramite i fondi del welfare verso i quali i lavoratori del privato sono chiamati a contribuire. Formalmente, esiste una struttura sindacale coesa, con due maggiori confederazioni, il Gsee per il settore privato e le imprese nazionalizzate, e Adedy per i dipendenti pubblici; le due organizzazioni cooperano di norma a stretto contatto. Ma si tratta di una unità per lo più superficiale. Innanzitutto le due confederazioni sono molto frazionate al loro interno, con gruppi interni organizzati che fanno capo alle diverse formazioni partitiche. In secondo luogo, perché il sindacato greco è di fatto molto decentrato, con un primato delle organizzazioni a livello di luogo di lavoro o per livello di inquadramento, che costituiscono le fondamenta delle strutture di livello superiore. Queste caratteristiche contribuiscono a un modello di militanza di massa piuttosto ritualizzato e con capacità strategiche limitate. Come in Spagna, quanti si sono opposti all'austerità si sono spesso slegati dai sindacati quali apparati istituzionali, salvo avere poi sviluppato un certo riavvicinamento. I sindacati sono stati «obbligati a inventarsi un nuovo repertorio di azioni collettive e per mobilitare nuove risorse di potere. Dentro questa cornice, sono emersi nuovi tipi di domande, più radicali, e nuove alleanze» (Karakioulafis, 2015). Una forma di resistenza che ha spesso coinvolto coalizioni fra sindacati e altri attori

sociali è stata quella di costruire vertenze legali – dinanzi ai tribunali o a corti internazionali – contro le misure di austerità.

Kilpatrick e De Witte (2014: p. 5) suggeriscono che «i sindacati greci e le associazioni di lavoratori e pensionati hanno adottato l'approccio più attivo e su più fronti, rispetto alle sfide verso i diritti fondamentali». Ciò ha incluso un ricorso all'Ilo da parte dei sindacati (Etui, 2014: p. 65; Ilo, 2011), e un altro, coronato dal successo, al Comitato europeo dei diritti sociali (una istituzione del Consiglio d'Europa e organismo completamente separato dall'Ue), denunciando il fatto che alcuni cambiamenti nella legislazione sono incompatibili con la Carta sociale europea. In Portogallo e Spagna, i meccanismi di revisione costituzionale sono stati utilizzati in risposta ai tagli (o alle coperture ridotte) del welfare e dei servizi di cura e assistenza sanitaria. La casa è stato un terreno di mobilitazione particolarmente forte in Spagna. In Portogallo, la via giudiziaria è riuscita a bloccare un certo numero di misure di austerità (Rocha, Stoleroff, 2014). In Grecia un caso emblematico di resistenza è stato quello messo in atto dai lavoratori della società di materiali per l'edilizia Vio.Me in Tessalonica, che era stata chiusa dai suoi proprietari nel maggio 2011. Intorno a quella vicenda si è coagulato un movimento di solidarietà nazionale e internazionale che ha portato, nell'aprile 2014, alla riapertura in autogestione, con una riconversione ecologica nella produzione dei nuovi materiali e una forma giuridica cooperativa nel ramo non-profit (Andritsos, Velegrakis, 2014; Karyotis, 2014).

In Italia, oltre il 40 per cento dei giovani in età compresa fra i 14 e i 24 anni è disoccupato, e altrettanti, fra gli occupati, hanno un lavoro a termine. Una pletera di contratti atipici, con un alto tasso di parasubordinati, è stata facilitata dalle più recenti riforme legislative, e da quella Biagi del 2003 in particolare. I neoassunti possono al più aspirare a un qualche tipo di contratto precario. Ciò ha inevitabilmente posto gravi problemi ai sindacati italiani, dato il profilo anagrafico eccezionalmente alto dei suoi iscritti (la metà dei quali pensionati) e che i lavoratori più anziani dominano fra i quadri dell'organizzazione, inquadri di norma con rapporti a tempo indeterminato. I sindacati rischiano di conseguenza di essere percepiti dai più giovani come apparati che rispondono a un'altra generazione, interessati essenzialmente a salvaguardare i loro interessi specifici (Molina, Rhodes, 2007). Forse per questa ragione, dalla fine degli anni novanta, tutte e tre le maggiori confederazioni hanno pensato di costituire organizzazione rivolte spe-

cificamente alla rappresentanza del lavoro atipico (Leonardi, 2001; Burroni, Carrieri, 2011). Iniziative che si sono tuttavia rivelate a doppio taglio: mentre da un lato hanno offerto strutture dedicate ai lavoratori più giovani e con contratti non-standard, rischiano di fatto di segregarli al di fuori del nucleo centrale della membership (Murgia, Selmi, 2012).

Alcune delle maggiori azioni intraprese a vantaggio di questi lavoratori hanno assunto modalità esterne alla cornice tradizionale del sindacato. È il caso del movimento San Precario: creato nel 2004 per denunciare lo scandalo dell'insicurezza nel mercato del lavoro, similmente in ciò al Pi portoghese, ma con tratti distintivi, come quelli presi ironicamente a prestito dal repertorio dalla liturgia religiosa (effigi, processioni, preghiere). «Noi siamo eco-attivisti e media-attivisti; siamo libertari della rete e radicali metropolitani dello spazio urbano; siamo mutanti trans-gender del femminismo globale», proclamava uno dei loro manifesti. «Siamo agitatori del precariato e insorti cognitivi. Siamo anarco-sindacalisti e post-socialisti. Siamo tutti migranti in cerca di una vita migliore» (Tari, Vanni, 2005). Il loro duplice obiettivo è stato quello di aiutare a costruire un'identità comune e una fiducia in se stessi fra i lavoratori precari, e di impegnarsi in una forma di sovversivismo culturale che andasse a sfidare quella comprensione data per acquisita sia dell'economia che della società.

L'Italia è stata un importante snodo nella resistenza alle politiche europee di privatizzazione. Un lungo e strisciante processo relativo ad esempio dell'acqua municipale aveva provocato un gran numero di azioni locali che, nel 2003 a Firenze, aveva portato alla creazione di un Forum mondiale alternativo dell'acqua. Il suo corrispettivo italiano (Fima) si costituisce tre anni dopo, grazie a una vasta e inusuale alleanza di gruppi locali, Ngo, sindacati e associazioni religiose. Quando nel 2009 il governo Berlusconi vara una legge che prevede la privatizzazione dell'acqua, quel movimento si avvale del diritto costituzionale di indire un referendum, chiamando a una campagna di disobbedienza civile per l'abrogazione di quella normativa. Il risultato della consultazione fa registrare un rutilante 95 per cento di contrari alla privatizzazione, su un totale di votanti pari al 57 per cento degli aventi diritto. Rivelando il suo sostanziale disprezzo del processo democratico, la Bce recapita due mesi dopo a Berlusconi una «lettera segreta» in cui, fra l'altro, lo invita espressamente a ignorare l'esito della consultazione popolare (il disdegno europeo nei riguardi del referendum greco e al suo esito, lo scorso luglio, è solo l'ultimo e più clamoroso caso), invocando «la piena

liberalizzazione dei servizi pubblici locali [...] tramite un processo di privatizzazioni su larga scala». E ciò come condizione, insieme ad altre, per poter accedere al pacchetto di misure per il salvataggio del paese. Poi il governo cambia e quei piani vengono abbandonati, grazie anche al pronunciamento della Corte costituzionale contro quelle misure che avessero dovuto vanificare il voto popolare.

Il risultato italiano ebbe la valenza di una forte scossa per l'intera Europa (Fattori, 2013a). Nel 2012, la Federazione sindacale europea dei servizi pubblici (Epsu) lanciò a sua volta una campagna per una iniziativa dei cittadini europei – meccanismo introdotto dal Trattato di Lisbona, che ha preso il via dal 2009 – sul diritto all'acqua, «Right2Water». Viene creata una coalizione ampia di sindacati e associazioni non governative per organizzare una campagna che porta a raccogliere con successo il doppio delle firme necessarie per portare il tema alla discussione del Parlamento europeo. Un impegno che dalle mobilitazioni contro la «direttiva Bolkenstein» per la liberalizzazione dei servizi, nel 2005-6, arriva all'oggi, con l'opposizione contro il Transatlantic trade and investment partnership (Ttip). Il principio «l'acqua è un diritto umano», contro i diktat di senso contrario della Troika, e l'esperienza italiana, diverranno una piattaforma popolare anche in Portogallo e in Grecia, dove nel 2014 – un analogo referendum a quello italiano – vedrà anche qui un 97 per cento contro l'ipotesi di privatizzazione.

Le campagne di mobilitazione in Italia a favore dell'acqua quale «bene comune» possono essere considerate come l'espressione di un più vasto attivismo ambientalista (Mattei, 2013). L'esempio più eclatante diviene da lì a breve la campagna NoTav contro il progetto dell'alta velocità sull'asse ferroviario Lione-Torino, foriero di gravi danni ambientali. Inizialmente avversata dai sindacati, che vi avevano essenzialmente visto un progetto in grado di creare posti di lavoro, la campagna NoTav ha progressivamente guadagnato consensi anche ampi in settori interni alla maggiore fra le centrali sindacali: la Cgil.

Anche in Francia, la precarizzazione del lavoro è andata avanti colpendo anche qui i giovani, sul fronte sia della disoccupazione sia della qualità dei contratti di lavoro. Il termine *Génération précaire* è stato coniato da un giovane lavoratore, facente parte di una minoranza etnica, impiegato in un fast-food, in un libro in cui prova a descrivere i suoi sforzi per costruire forme di azione collettiva e organizzazione fra i suoi compagni (Mabrouki,

2004). Per ironia della sorte, quel marchio è stato successivamente adottato dai giovani laureati e dagli studenti universitari che protestavano contro gli abusi dello stage, spesso pagati con una frazione del salario minimo o anche non pagati affatto. «Abbiamo un lavoro ma non una occupazione» dicevano, tentando di organizzare, anche con qualche successo, forme di sciopero per ottenere alcune modifiche legislative.

Tutto ciò, in definitiva, indica una caratteristica evidente nella maggior parte dei paesi: l'insicurezza del lavoro non crea un precariato omogeneo ma colpisce in maniera diversa gruppi sociali con capacità contrastanti riguardo alla mobilitazione collettiva. In Francia, c'è una storia di organizzazione studentesca istituzionalizzata e di proteste spesso ritualizzate, analoga alle azioni dimostrative eclatanti di sindacati pur numericamente deboli e a volte intraprese congiuntamente. Se le tattiche sono in qualche caso innovative, nella maggior parte dei casi le proteste dei lavoratori più qualificati ma precari si sono indirizzate a interlocutori familiari e attraverso canali tradizionali. In un certo senso, suggeriscono Bérout e Yon (2012: p. 175), l'equivalente più prossimo all'indignazione dei corrispettivi spagnoli si è registrata nei tumulti violenti delle periferie (*banlieues*) più impoverite, dove le proteste si sono svolte al di fuori degli schemi abituali dell'azione collettiva.

7. Le proteste sociali in una prospettiva comparata

Dunque le proteste sociali sono state un fenomeno globale. Ortiz *et al.* (2013) hanno documentato, nel periodo fra il 2006 e la metà del 2013, 843 eventi di questo tipo, con una traiettoria in crescita. E hanno riscontrato anche una prevalenza nettamente superiore nei paesi ad alto reddito, dove spicca il primato dell'Europa, con in testa Francia, Italia, Portogallo e Spagna (Ortiz *et al.*, 2013: p. 34). Come era prevedibile, la protesta è stata maggiore nei paesi più colpiti dall'austerità. Ma c'è anche il caso dell'Islanda, primo paese europeo a sperimentare – nel 2008 – gli effetti più devastanti della crisi. Ortiz tenta anche di classificare le ragioni della protesta e nei paesi ad alto reddito ne cataloga almeno cinque: 1) disuguaglianza e richiesta di maggiore giustizia fiscale; 2) tagli a servizi pubblici e alle pensioni; privatizzazioni; 3) potere dell'impresa e delocalizzazioni; 4) potere delle nuove centrali finanziarie internazionali, inclusa la Bce; 5) assenza di democrazia. Gli attori di questa protesta sono stati vari, compresi i sindacati, e sarebbe un

errore – insisto – volerci vedere una secca dicotomia fra «vecchi» e «nuovi», dal momento che «almeno in parte, l'agenda e gli obiettivi dei nuovi movimenti sociali, emersi in questa fase, coincidono con quelli dei sindacati» (Campos Lima, Martin Artiles, 2014: p. 142).

Da una prospettiva comparata emergono altri elementi salienti. Il primo è la complessa interazione fra dinamiche nazionali e sovranazionali. Da un lato c'è stato un rapido processo di mutuo apprendimento attraverso le frontiere (le primavera arabe, Occupy Wall Street, gli Indignados ecc.). Dall'altro, le differenze istituzionali, di tradizione politica e partecipazione sociale, nel grado di fiducia nelle istituzioni politiche, aiutano a comprendere alcune delle più marcate diversità fra le varie proteste nei paesi europei. In particolare sul terreno dei rapporti con i canali convenzionali quali i partiti politici e i sindacati (Campos Lima, Martin Artiles, 2014: p. 145). Un quadro nel quale spicca il limitato coordinamento svolto a livello di Ue (Pianta, Gerbaudo, 2014).

Un secondo tema chiave è il ruolo centrale dei social media nelle «nuove» forme di protesta e di resistenza (Estanque, Fonseca, 2014; Loader *et al.*, 2014). Per taluni, come Castells (2012) o Mason (2013). Questi nuovi mezzi di comunicazione favoriscono l'autonomia piuttosto che l'autorità, la spontaneità esplorativa piuttosto che la tradizionale negoziazione organizzata con i governi e con i datori di lavoro. D'altra parte, Gerbaudo mette in guardia da un acritico ottimismo tecnologico. I social media, di per sé, sono anche frammentati e individualizzati, e non generano automaticamente alcuna identità o azione collettiva. Ciò che serve, prosegue, è una «coreografia d'assemblea» che funzioni a «indirizzare le persone verso azioni di protesta specifici e nel dotare i partecipanti di quelle suggestioni e istruzioni riguardo al come agire, e nella costruzione di una narrazione che susciti emozioni tali da supportare il loro convergere insieme verso lo spazio pubblico». Questa coreografia è solitamente predisposta da un nucleo spesso invisibile e non di rado riluttante di attivisti che di fatto rappresentano una forma di leadership «soft».

La «coreografia d'assemblea» implica, ed è il terzo punto, la richiesta di spazi pubblici come arene per la discussione e il dibattito, come anche per le manifestazioni. I movimenti delle piazze nel Sud Europa hanno tratto ispirazione dall'esempio di quella di piazza Tahir, nel gennaio 2011, o di Occupy Wall Street, nel settembre dello stesso anno. Eventi e modalità che ritroviamo poi in vari paesi europei.

Un quarto aspetto, correlato ai precedenti, consiste nella difesa dei beni comuni. È il caso della lotta contro le privatizzazioni imposte dalla Troika, ma più in generale contro quella che Fattori chiama «mercificazione», con l'introduzione di elementi di autogoverno dei beni comuni a opera degli stessi cittadini (2013a). Un percorso che interseca quello della ricerca di nuove forme di democrazia partecipativa.

Quinto, la nozione di «comune» si lega in qualche misura all'idea di una economia sociale e solidale quale strategia politica avanzata per resistere alla globalizzazione neoliberista. Un esempio in questa direzione può essere considerata l'esperienza di Libera Terra in Sicilia, con le terre confiscate alla mafia e poste ora in uso della collettività, creando occasioni di lavoro, coesione comunitaria e sviluppo di prodotti biologici.

La crisi e l'austerità hanno generato una gamma di iniziative dal basso in risposta al duplice effetto della perdita di posti di lavoro e del reddito da un lato, e dei tagli ai servizi pubblici dall'altro. Molte persone sperimentano allora nuove reti di solidarietà; si scambiano servizi, cibo, si danno reciprocamente sostegno, su basi informali e non monetarie. Queste forme non nascono solo su una base di spontaneità ma possono essere un aspetto dell'attivismo e della protesta, come in Spagna e soprattutto in Grecia (Sotiropoulos, Bourikos, 2014). Syriza, prima di vincere le elezioni nel gennaio 2015, aveva fra l'altro lanciato una campagna intitolata «Solidarity4all» (2013), col partito impegnato a costruire forme collettive di auto-organizzazione, con farmacie, cucine sociali, piccole botteghe, classi serali, centri culturali e team legali di supporto.

Un sesto aspetto comune a tutti i movimenti è il bisogno di costruire coesione nella diversità. Mason (2013) identifica le radici sociali della rivolta nella figura del «laureato senza futuro», in quello che chiama il «giacobino col portatile». Ma le aree della nuova indigenza e della rabbia sono più eterogenee. Includono giovani privi di qualifica e formazione scolastica, le cui proteste in alcuni paesi sono state particolarmente violente ma senza un chiaro *focus* politico. Importante anche il ruolo dei lavoratori più anziani, che sono vittime delle chiusure delle aziende o dei tagli nel pubblico impiego, e che in molti paesi non hanno più una rappresentanza sindacale (Faniel, 2012).

Questa diversità si riflette ovviamente in problemi di aggregazione degli interessi e degli obiettivi. In questo contesto, Gerbaudo (2014: p. 2) sostiene che la caratteristica delle recenti proteste di massa è stata quella di pro-

vare a far rivivere «l'antico credo che esista qualcosa come *il popolo*, e che questo attore collettivo sia la fonte ultima della sovranità e del potere legittimo». Lo slogan «siamo il 99 per cento», coniato dal movimento di Occupy esprime una tesi analoga, che potrebbe essere definita come *populismo progressista*. Le cose sono tuttavia più complesse di come quel rapporto 99 vs 1 per cento le fa apparire. Una quota significativa della popolazione, anche nei paesi più colpiti, vede se stessa come beneficiaria, per quanto parziale, del sistema costituito, sia pure con tutte le sue irrazionalità e degradazioni. O quanto meno crede che si abbia più da perdere che da guadagnare da una sua messa in discussione. Alla meglio, possiamo considerare il concetto di 99 per cento alla stregua del mito soreliano, volto a ispirare fiducia in se stessi e solidarietà.

Detto ciò, può oggi la protesta di massa superare l'austeritarismo? Sfortunatamente, le ondate di protesta si diradano, vuoi per la repressione delle autorità o per estenuazione dei suoi protagonisti o più spesso ancora per entrambe le cose. Ma Ortiz *et al.* (2013: pp. 36-33) hanno rilevato come due terzi delle proteste esaminate non hanno raggiunto gli obiettivi che si erano prefissati. Ciò implica nondimeno che almeno un terzo ha raggiunto un qualche successo e gli stessi autori convengono sul fatto che «molte proteste si dispiegano su questioni strutturali di lungo periodo, che possono portare a risultati nel corso del tempo, in modo incrementale, laddove conseguimenti di breve termine o simbolici possono rivelarsi precursori di un complessivo spostamento delle risorse di potere». E infatti, l'obiettivo di buona parte delle mobilitazioni è stato proprio quello di ridefinire il discorso intorno alla crisi al fine di dimostrare che esiste, appunto, un'alternativa all'austeritarismo.

8. Conclusioni: per una geometria variabile della resistenza

A questo punto possiamo provare a trarre alcune ipotesi conclusive. In primo luogo, e per tornare alle ultime cose dette: laddove la resistenza all'austeritarismo è avvenuta fin qui su un piano eminentemente nazionale, essa dovrà inevitabilmente realizzarsi su un piano internazionale. La vicenda greca delle ultime settimane ci parla anche di questo. Ciò rappresenta uno degli assunti centrali sviluppati dai movimenti alter-globalisti. I sindacati hanno le loro strutture internazionali e istituzionalizzate, ma di fatto l'inter-

nazionalismo risulta poco incardinato nell'azione sindacale di tutti i giorni. Generalizzare le solidarietà internazionali – uso non casualmente il plurale – dev'essere una priorità. E internazionalismo significa poco se resta una materia riservata meramente agli esperti incaricati degli affari internazionali dentro le organizzazioni. Deve piuttosto essere costruito nel discorso e nella pratica comune, di tutti i giorni, del movimento sindacale.

Secondo: costruire la solidarietà è un obiettivo e una sfida anche all'interno dei singoli paesi. Come abbiamo visto, gruppi sociali ed economici diversi sono stati colpiti in misura e maniera diversa da crisi e austerità. Una comprensione di mutualità, di un destino comune, come anche di un interesse, non è un obiettivo dato ma è un obiettivo che richiede una lotta difficile. L'unità non può essere costruita con un gioco di prestigio linguistico – «il popolo unito» – ma richiede un dialogo serrato e un confronto, diversamente gli interessi dei più deboli sono facilmente travolti sotto un concetto spurio di comunanza.

Terzo: ne consegue che la costruzione delle solidarietà a livello sia nazionale sia internazionale comporta elementi cognitivi e discorsivi di vitale importanza. In questo contesto, della Porta (2012) nota come «le proposte e pratiche poste in essere dagli Indignados e dai movimenti di occupazione [...] risuonano nelle visioni partecipative, ma anche nei nuovi concetti di deliberazione, che sottolineano l'importanza di creare molteplici spazi pubblici, egualitari ma plurali». Per Melucci (1989), la creazione di una identità collettiva è un processo di negoziazione nel tempo che contiene tre aspetti: definizione di un quadro cognitivo all'interno del quale l'ambiente è compreso e i fini e le tattiche formulate; promozione delle relazioni sociali fra i partecipanti; sollecitazione di una dinamica emozionale fra quanti vi prendono parte. Dunque, sviluppare sinergie fra la capacità organizzativa fra i «vecchi» e la spontaneità immaginifica dei «nuovi», traendo forze da entrambi, rappresenta un mezzo per costruire una resistenza efficace all'austeritarismo.

Quarto: è necessario affrontare la natura sistemica della crisi, facendolo in termini comprensibili. Un secolo fa, Rosa Luxemburg ebbe a scrivere che «la società borghese si trova a un incrocio, fra la transizione al socialismo e la regressione nella barbarie». I tratti della seconda alternativa – assoggettamento economico, oppressione politica, devastazione ambientale, aggressione militare – sono oggi anche più acuti che non al tempo in cui ne scriveva lei. Movimenti di resistenza devono abbracciare il principio che «il capitalismo è una realtà, ma non è la nostra prospettiva» (Urban, 2014: p. 41). Per

essere efficaci, i vari modi per resistervi devono sostenersi fra di loro, ed essere ispirati da una visione di alternative. La sfida, come sempre per quelli che perseguono un ordine socio-economico diverso, è quella di formulare alternative che siano concrete, comprensibili e attraenti. Iglesias, il leader di Podemos, ha detto di recente: «Questo è quanto il nemico si aspetta: che noi si usi parole che nessuno possa capire, che si rimanga una minoranza dentro il riparo dei nostri simboli tradizionali. Così che noi non saremo in grado di rappresentare una minaccia» (Lambert, 2015). Ciò rimanda a un problema che è in parte di linguaggio, vale dire quello di semplificare senza cadere nella banalità, ma è anche questione di porre in essere esempi concreti di solidarietà economica al di fuori del mercato. Alcune di queste esperienze abbiamo provato a raccontarle nelle pagine precedenti.

Infine la barbarie di oggi risiede sulla demoralizzazione delle sue vittime. La resistenza può anche trarre la sua ispirazione dalla rabbia, ma per essere tradotta in azione costruttiva, richiede fiducia in se stessi e nella capacità di avviare un cambiamento. «La speranza sta arrivando», è stato lo slogan elettorale di Syriza. In questi tempi cupi, in cui proprio quell'esperienza viene brutalmente messa sotto scacco, costruire la speranza è probabilmente la sfida più ardua, e non solo perché le speranze possono essere facilmente disattese. Ma il fatalismo e la resa non sarebbero le sole opzioni. Un altro mondo – e un'altra Europa è possibile.

[Traduzione a cura di Salvo Leonardi]

Riferimenti bibliografici

- Accornero G., Ramos Pinto P. (2015), «*Mild Mannered*»? *Protest and mobilisation in Portugal under austerity, 2010-2013*, in *West European politics*, vol. 38, n. 3, pp. 491-515.
- Alguacil C. (2005), *Yo soy «mileurista»*, in *El País*, 21 agosto.
- Alter K.J. (1998), *Who are the «Masters of the treaty»?* *European governments and the European court of justice*, in *International organization*, vol. 52, n. 1, pp. 121-147.
- Andritsos T., Velegrakis G. (2014), *Mapping and unifying the Greek geographies of resistance in times of crisis*, paper to Psa conference, aprile, consultabile in www.psa.ac.uk/sites/default/files/conference/papers/2014/Andritsos%26Velegrakis_Paper_PSA.pdf.
- Armingeon K., Baccaro L. (2012), *Political economy of the sovereign debt crisis. The limits of internal devaluation*, in *Industrial law journal*, vol. 41, n. 3, pp. 254-275.
- Avdagic S. (2004), *Loyalty and power in Union-party alliances. Labor politics in postcommunism*, Cologne, Mpifg discussion paper 04/7.
- Bailey D.J. (2014), *Resistance is futile? The impact of disruptive protest in the «Silver age of permanent austerity»*, in *Socio-economic review*, doi: 10.1093/ser/mwu027.
- Balanyá B., Doherty A., Hoedeman O., Ma'anit A., Wesselius E. (2003), *Europe Inc.*, London, Pluto.
- Barnard C. (2009), *British jobs for british workers: the lindsey oil refinery dispute and the future of local labour clauses in an integrated eu market*, in *Industrial law journal*, vol. 38, n. 3, pp. 245-277.
- Barnard C. (2012), *The financial crisis and the euro plus pact. A labour lawyer's perspective*, in *Industrial law journal*, vol. 41, n. 1, pp. 98-114.
- Baumgarten B. (2014), *Geração à Rasca and beyond. Mobilizations in Portugal after 12 March 2011*, in *Current sociology*, vol. 61, n. 4, pp. 457-473.
- Bernaciak M. (2013), *Labour solidarity in crisis? Lessons from general motors*, in *Industrial relations journal*, vol. 44, n. 2, pp. 139-153.
- Bernaciak M., Gumbrell-McCormick R., Hyman R. (2014), *European trade unionism: from crisis to renewal?*, Brussels, Etui Report 133, consultabile in www.etui.org/Publications2/Reports/European-trade-unionism-from-crisis-to-renewal.
- Béroud S. (2014), *Crise économique et contestation sociale en Espagne. Des syndicats percutés par les mouvements sociaux?*, in *Critique internationale*, vol. 65, pp. 27-42.
- Béroud S., Yon K. (2012), *Face à la crise, la mobilisation sociale et ses limites. Une analyse des contradictions syndicales*, in *Modern & contemporary France*, vol. 20, n. 2, pp. 169-183.

- Bieler A., Erne R. (2014), *Transnational solidarity? The European working class in the Eurozone crisis*, in L. Panitch, G. Albo (a cura di), *Socialist Register 2015*, London, Merlin, pp. 157-177.
- Bierbaum H. (2013), *Eingebunden: Jenseits des Krisenkorporatismus*, in *Luxemburg*, n. 1, pp. 4-11.
- Bischoff J., Gauthier E., Müller B. (2014), *Right-Wing extremism and modernised right-wing populism in Europe*, in W. Baier, E. Canepa, E. Himmelstoss (a cura di), *United Europe, Divided Europe*, London, Merlin.
- Blyth M. (2013), *Austerity. The history of a dangerous idea*, Oxford, Oxford UP.
- Boffo S., Cocorullo A., Morlicchio E. (2014), *La disoccupazione in cerca di rappresentanza. I disoccupati organizzati di Napoli*, in *Quaderni di rassegna sindacale*, n. 1, pp. 65-84.
- Bohle D. (2011), *Trade Unions and the fiscal crisis of the State*, in *Warsaw forum of economic sociology*, vol. 2, n. 1, pp. 89-105.
- Bourdieu P. (2001), *Contre-Feux 2*, Paris, Raisons d'Agir.
- Braud M. (2000), *Représentation et représentativité syndicales au niveau européen*, in *Chronique internationale de l'Ires*, vol. 66, pp. 105-112.
- Buglione S., Schlüter R. (2010), *Solidarity-based and co-operative economy and ethical business: trends, innovations and experiences in Europe*, Brussels, Rosa Luxemburg Foundation.
- Burroni L., Carrieri M. (2011), *Bargaining for social rights (Borsori) country report: Italy*, consultabile in www.uva-aias.net/uploaded_files/regular/BorsoriReport-Italy.pdf.
- Campos Lima M.P., Martin Artilles A. (2014), *Descontentamento na Europa em tempos de austeridade: Da ação coletiva à participação individual no protesto social*, in *Revista crítica de ciências sociais*, vol. 103, pp. 137-171.
- Carrieri M., Leonardi S. (2013), *Des turbulences sans atterrissage certain. L'évolution récente des relations professionnelles italiennes*, in *Chronique internationale de l'Ires*, vol. 139, pp. 18-34.
- Castañeda E. (2012), *The Indignados of Spain: a precedent to Occupy Wall Street*, in *Social movement studies*, vol. 11, nn. 3-4, pp. 309-319.
- Castells M. (2012), *Networks of outrage and hope: social movements in the internet age*, Cambridge, Polity.
- Cerrillo Vidal J.A. (2013), *From general strike to social strike. Movement alliances and innovative actions in the November 2012 Spanish general strike*, in *Interface*, vol. 5, n. 2, pp. 39-46.
- Clasen J., Clegg D., Kvist J. (2012), *European labour market policies in (the) crisis*, Brussels, Etui working paper 2012.12.

- Clauwaert S. (2013), *The Country-specific recommendations (Csrs) in the social field. An overview and initial comparison*, Brussels, Etui Background analysis, 2013.02.
- Corporate europe observatory (2012), *Automatic austerity: 10 things you need to know about the fiscal compact*, consultabile in corporateeurope.org/eu-crisis/2012/03/automatic-austerity.
- Crouch C. (1997), *The terms of the neo-liberal consensus*, in *Political Quarterly*, vol. 68, n. 4, pp. 352-360.
- Crouch C. (2009), *Post-democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- Culpepper P.D., Regan A. (2014), *Why Don't governments need trade unions anymore? The death of social pacts in Ireland and Italy*, in *Socio-economic review*, vol. 12, n. 4, pp. 723-745.
- Curtarelli M., Fric K., Vargas O., Welz C. (2014), *Job quality, industrial relations and the crisis in Europe*, in *International review of sociology / Revue internationale de sociologie*, doi: 10.1080/03906701.2014.933024.
- Degryse C. (2012) *The new european economic governance*, Brussels, Etui Working Paper, 2012.14.
- Degryse C., Pochet P. (2011), *Monetary union, economic coordination and democratic legitimacy*, Brussels, Etui policy brief 5/2011.
- de la Porte C., Pochet P. (2001), *Social benchmarking, policy making and new governance in the Eu*, in *Journal of european social policy*, vol. 11, n. 4, pp. 291-307.
- della Porta D. (2011), *Movimenti e democrazia: le piazze dell'Unione*, in sbilanciamoci.info, 4 agosto, consultabile in www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Movimenti-e-democrazia.-Le-piazze-dell-Unione-9450.
- della Porta D. (2012), *Mobilizing against the Crisis, mobilizing for «Another Democracy»*. *Comparing two global waves of protest*, in *Interface*, vol. 4, n. 1, pp. 274-277.
- Denord F., Schwartz A. (2009), *L'Europe sociale n'aura pas lieu*, Paris, Raisons d'Agir.
- Deppe F. (2013), *Eine neue Periode sozialer Unruhe?*, in *Zeitschrift für Marxistische Erneuerung*, vol. 96, pp. 8-18.
- Dericquebourg B. (2013), *Prendre le pouvoir sans perdre son âme*, in *Le monde diplomatique*, giugno.
- De Vos M. (2009), *European Flexicurity and Globalization: A Critical Perspective*, in *International journal of comparative labour law and industrial relations*, vol. 25, n. 3, pp. 209-235.
- Dobbert B. (2010), *Organizing and mobilizing*, presentazione all'Emf Youth Conference, Šibenik, settembre.
- Dore R. (2003), *New forms and meanings of work in an increasingly globalized world*, consultabile in www.ilo.org/public/english/bureau/inst/download/dore.pdf.

- Draperi J-F. (2007), *Comprendre l'économie sociale: Fondements et enjeux*, Paris, Dunod.
- Dufresne A., Pernot J-M. (2013), *Les syndicats européens à l'épreuve de la nouvelle gouvernance économique*, in *Chronique internationale de l'Ires*, vol. 143, n. 4, pp. 3-29.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, Paris, Alcan.
- Ebbinghaus B., Göbel C., Koos S. (2008), *Mitgliedschaft in Gewerkschaften*, Mannheim, Mzes working paper 111.
- Ehrke M. (2015), *Podemos: Von Griechenland Lernen heisst Siegen Lernen. Wie Spaniens Linkspopulisten Bruchlinien Identifizieren und Instrumentalisieren*, consultabile in www.ipg-journal.de/rubriken/soziale-demokratie/artikel/podemos-von-griechenland-lernen-heisst-siegen-lernen-776/.
- Erne R. (2008), *European Unions: Labor's Quest for a Transnational Democracy*, Ithaca, Ilr Press.
- Estanque E., Costa H.A., Soeiro J. (2013), *The new global cycle of protest and the portuguese case*, in *Journal of social science education*, vol. 12, n. 1, pp. 31-40.
- Estanque E., Fonseca D. (2014), *Olas de indignación y su lógica política: Movimientos sociales y nuevas expresiones de radicalismo de clase media*, in *Revista de la Asociación de Sociología de la Educación*, vol. 7, n. 3, pp. 587-607.
- Esping-Andersen G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity.
- Etuc (2012), *A social compact for europe*, risoluzione adottata dall'Executive Committee, 5-6 giugno.
- Etui (2013), *Benchmarking working Europe 2013*, Brussels, Etui.
- Etui (2014), *Benchmarking working Europe 2014*, Brussels, Etui.
- EuroMemo Group (2015), *What future for the european union: stagnation and polarisation or new foundations?*, Hamburg, EuroMemo Group.
- European Commission (2015), *Employment and social developments in Europe 2014*, Brussel, Directorate-General for employment, social affairs and inclusion.
- Fonseca D. (2011), *Precariedade laboral e a emergência de novos actores sociolaborais: os movimentos de trabalhadores precários em Portugal*, Paper to Congress Luso-Afro-Brasiliero, Salvador, agosto.
- Faniel J. (2012), *Trade unions and the unemployed: towards a dialectical approach*, in *Interface*, vol. 4, n. 2, pp. 130-157.
- Fattori T. (2013a), *From the water commons movement to the commonification of the public realm*, in *South Atlantic quarterly*, vol. 112, n. 2, pp. 377-387.
- Fattori T. (2013b), *The European citizens' initiative on water and the «Austeritarian post-democracy»*, in *transform! 13/2013*, consultabile in transform-network.net/en/jour-

- nall/issue-132013/news/detail/Journal/the-european-citizens-initiative-on-water-and-austeritarian-post-democracy.html.*
- Foglar E. (2011), *A fundamental policy alternative to the Eu internal competition model*, in G. Bischoff, A. Kallwel (a cura di), *Solidarity in the economic crisis: challenges and expectations for european Trade Unions*, Berlin, Friedrich-Ebert-Stiftung, pp. 7-8.
- Fonseca D. (2014), *New actors on stage: analysis of the emergent forms of collective action in the European context*, in *Open journal of social sciences*, vol. 2, n. 1, pp. 43-53, consultabile in www.scirp.org/journal/PaperInformation.aspx?PaperID=41590.
- Gajewska K. (2008), *The emergence of a European labour protest movement?*, in *European journal of industrial relations*, vol. 14, n. 1, pp. 104-121.
- García Lamarca M. (2014), *From occupying plazas to recuperating housing. Insurgent practices in Spain*, paper per la Psa Conference, Manchester, aprile.
- Gerbaudo P. (2012), *Tweets and the streets: social media and contemporary activism*, London, Pluto.
- Gerbaudo P. (2014), *The «Movements of the squares» and the contested resurgence of the «Sovereign People» in contemporary protest culture*, consultabile in papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2439359.
- Gillingham J. (2003), *European integration 1950-2003. Superstate or new market economy?*, Cambridge, Cambridge UP.
- Giudice G. (2012), *Letter to Gabriella Zanzanaini*, 26 settembre, Brussels, DG Ecfm.
- Glassner V., Galgóczi B. (2009), *Plant-level responses to the crisis*, Brussels, Etui Policy Brief 1/2009.
- Gledhill J. (2012), *Collecting occupy London. Public collecting institutions and social protest movements in the 21st Century*, in *Social movement studies*, vol. 11, n. 3-4, pp. 342-348.
- Gorodzeisky A., Richards A. (2013), *Trade Unions and migrant workers in Western Europe*, in *European journal of industrial relations*, vol. 19, n. 3, pp. 239-254.
- Gray A. (2004), *Unsocial Europe: social protection or flexploitation?*, London, Pluto.
- Gramsci A. (1977), *Selections from political writings 1910-20*, London, Lawrence and Wishart.
- Greer I., Hauptmeier M. (2012), *Identity work: sustaining transnational collective action at general motors europe*, in *Industrial relations*, vol. 51 n. 2, pp. 275-299.
- Greer S.L. (2014), *The three faces of European Union health policy: policy, markets and austerity*, in *Policy and society*, vol. 33, n. 1, pp. 13-24.
- Gumbrell-McCormick R., Hyman R. (2013), *Trade unions in Western Europe. Hard times, hard choices*, Oxford, Oxford University Press.

- Habermas J. (2013), *Democracy, solidarity and the european crisis*, in A.-M. Groze-lier et al. (a cura di), *Roadmap to a Social Europe*, consultabile in www.social-europe.eu/wp-content/uploads/2013/10/eBook.pdf.
- Hall P.A. (2014), *Varieties of capitalism and the Euro crisis*, in *West european politics*, vol. 37, n. 6, pp. 1223-1243.
- Hamann K., Johnston A., Kelly J. (2013a), *Unions against governments. Explaining general strikes in Western Europe, 1980-2006*, in *Comparative political studies*, vol. 46, n. 9, pp. 1030-1057.
- Hamann K., Johnston A., Kelly J. (2013b), *Striking concessions from governments. Explaining the success of General strikes in Western Europe, 1980-2009*, in *Comparative politics*, vol. 46, n. 1, pp. 23-41.
- Hamann K., Johnston A., Kelly J. (2013c), *The electoral consequences of general strikes in Western Europe*, paper to Apsa annual meeting.
- Hamann K., Johnston A., Katsanidou A., Kelly J., Pollock P.H. (2015), *Sharing the rewards, dividing the costs? The electoral consequences of social pacts and legislative reform in Western Europe*, in *West European politics*, vol. 38, n. 1, pp. 206-227.
- Hancké B. (2013), *Unions, Central Banks and Emu. Labour market institutions and monetary integration in Europe*, Oxford, Oxford UP.
- Hayes G. (2012), *Bossnapping. Situating repertoires of industrial action in national and global contexts*, in *Modern & contemporary France*, vol. 20, a. 2, pp. 185-201.
- Herberg W. (1943), *Bureaucracy and democracy in Labor unions*, in *Antioch review*, n. 3, pp. 405-417.
- Hermann C., Hofbauer I. (2007), *The european social model. Between competitive modernisation and neoliberal resistance*, in *Capital and Class*, vol. 93, pp. 125-39.
- Heyes J., Lewis P. (2014), *Employment protection under fire. Labour market deregulation and employment in the European Union*, in *Economic and industrial democracy*, vol. 35, n. 4, pp. 587-607.
- Höpner M., Schäfer A. (2010), *A new phase of European integration. Organized capitalisms in Post-Ricardian Europe*, in *West European politics*, vol. 33, n. 2, pp. 344-368.
- Horvath A., Paolini G. (2014), *Political participation and Eu Citizenship. Perceptions and behaviours of young people*, Brussels, European Commission.
- Hyman R. (2001), *Understanding european trade unionism. Between market, class and society*, London, Sage.
- Ilo (2010), *Social and solidarity economy. Our common road towards decent work*, Turin, Ilo-Itc.
- Ilo (2011), *Report on the high level mission to Greece*, Athens, 19-23 settembre, consultabile in www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/@ed_norm/@normes/documents/missionreport/wcms_170433.pdf.

- Ioannou G., Sonan S. (2014), *Trade unions in Cyprus. History of division, common challenges ahead*, Berlin, Friedrich-Ebert-Stiftung.
- Janssen T. (2013), *Linke Parteien in Europa. Ein Vergleich der Europapolitischen Positionen vor den Europawahlen 2014*, Berlin, Rosa-Luxemburg-Stiftung.
- Jolivet A., Lerais F., Sauviat C. (2013), *La dimension sociale aux prises avec la nouvelle gouvernance économique européenne*, in *Chronique Internationale de l'Ires*, vol. 143, n. 4, pp. 30-52.
- Juris J.S., Ronayne M., Shokooch-Valle F., Wengronowitz R. (2012), *Negotiating power and difference within the 99 per cento*, in *Social movement studies*, vol. 11, n. 3-4, pp. 434-440.
- Karakioulafis C. (2015), *Les plans d'austérité imposés à la Grèce. Impact sur les droits sociaux et syndicaux et réactions syndicales*, in *Revue Interventions économiques*, consultabile in interventionseconomiques.revues.org/2426.
- Karamichas J. (2012), *Square politics. Key characteristics of the indignant mobilizations in Greece*, paper to Psa conference, april.
- Karyotis T. (2014), *Vio.Me: workers' control in the greek crisis*, in *Roar Magazine*, 1 maggio.
- Kilpatrick C. (2009), *The Ecj and Labour Law. A 2008 Retrospective*, in *Industrial law journal*, vol. 38, n. 2, pp. 180-208.
- Kilpatrick C., De Witte B. (2014), *A comparative framing of fundamental rights challenges to social crisis measures in the eurozone*, Stockholm, Sieps european policy analysis 2014: 7.
- Lambert R. (2015), *Podemos, le parti qui bouscule l'Espagne*, in *Le Monde diplomatique*, gennaio.
- Laville J-L. (2007, a cura di), *L'économie solidaire. Une perspective internationale*, Paris, Hachette.
- Lehndorff S. (2012, a cura di), *A triumph of failed ideas. European models of capitalism in the crisis*, Brussels, Etui.
- Lehndorff S. (2014), *The «Austeritarian» integration dividing europe*, in W. Baier, E. Canepa, E. Himmelstoss (a cura di), *United Europe, divided Europe*, London, Merlin.
- Lemb D., Urban H-J. (2014), *Can democracy in Europe still be salvaged?*, in A. Buntentbach, F. Bsirske, A. Keller, W. Lemb, D. Schäfers, H-J. Urban (a cura di), *Can Europe still be saved?*, Hamburg, Redaktion Sozialismus, pp. 44-55.
- Leonardi S. (2001), *Sindacato, lavoro e classi sociali*, in *Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale*, a. 52, n. 2, pp. 151-181.
- Loader B.D., Vromen A., Xenos M. (2014, a cura di), *The networked young citizen. Social media, political participation and civic engagement*, Abingdon, Routledge.

- Mabrouki A. (2004), *Génération précaire*, Paris, Cherche midi.
- Maeckelbergh M. (2013), *Solidarity economies in times of crisis*, in *Interface*, vol. 5, n. 2, pp. 109-111.
- Maine H.S. (1861), *Ancient law*, London, Murray.
- Marcon G., Zola D. (2007), *Le campagne europee per i servizi pubblici*, in *Quale Stato*, vol. 12, n. 3-4, pp. 224-237.
- Marginson P. (2014), *Coordinated bargaining in Europe: from incremental corrosion to frontal assault?*, in *European journal of industrial relations*, doi 10.1177/0959680114530241.
- Marginson P., Welz C. (2014), *Changes to wage-setting mechanisms in the context of the crisis and the Eu's new economic governance regime*, Dublin, Eurofound.
- Marshall T.H. (1976), *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet; ed. or.: (1950), *Citizenship and social class*, Cambridge, Cambridge UP.
- Mason P. (2013), *Why it's kicking off everywhere. The new global revolutions*, London, Verso.
- Mascherini M., Ludwinek A., Vacas C., Meierkord A., Gebel M. (2014), *Mapping youth transitions in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the EU.
- Mathieu C., Sterdyniak H. (2012), *Faut-il des règles de politique budgétaire?*, Document de travail 2012-07, Paris, Ofce.
- Mathieu C., Sterdyniak H. (2014), *Quelle gouvernance de la zone euro?*, in *Revue de l'Ofce*, vol. 134, pp. 133-147.
- Mattei U. (2013), *Protecting the commons: water, culture, and nature – The commons movement in the Italian struggle against neoliberal governance*, in *south atlantic quarterly*, vol. 112, n. 2: pp. 366-376.
- McCallum J.K. (2013), *Global unions, local power. The new spirit of transnational labor organizing*, Ithaca, Cornell UP.
- McIlroy J. (2000), *The new politics of pressure*, in *Industrial relations journal*, vol. 31, n. 1, pp. 2-16.
- Meardi G. (2012a), «Mediterranean» capitalism under Eu pressure: labour market reforms in Spain and Italy, 2010–2012, in *Warsaw forum of economic sociology*, vol. 3, n. 1, pp. 51-81.
- Meardi G. (2012b), *Union immobility? Trade unions and the freedoms of movement in the Enlarged Eu*, in *British journal of industrial relations*, vol. 50, n. 1, pp. 99-120.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the present: social movements and individual needs in contemporary society*, Philadelphia, Temple University Press.
- Mills C.W. (1948), *The new men of power*, New York: Harcourt, Brace.
- Molina O., Rhodes M. (2007), *Industrial relations and welfare state in Italy*, in *West european politics*, vol. 30, n. 4, pp. 803-829.

- Monastiriotis V., Hardiman N., Regan A., Goretti C., Landi L., Conde-Ruiz J.I., Marín C., Cabral R. (2013), *Austerity Measures in Crisis Countries: Results and Impact on Mid-Term Development*, in *Intereconomics*, vol. 48, n. 1, pp. 4-32.
- Montoya J.A. (2014), *Ser «mileurista», un sueño*, in *El Mundo*, 26 novembre.
- Murgia A., Selmi G. (2012), *«Inspire and conspire»: Italian precarious workers between Self-organization and self-advocacy*, in *Interface*, vol. 4, n. 2, pp. 181-196.
- Myant M., Piasna A. (2014), *Why have some countries become more unemployed than others? An investigation of changes in unemployment in Eu member States since 2008*, Brussels, Etui working paper 2014.07.
- Neamtan N. (2002), *The social and solidarity economy: towards an «alternative» globalisation*, paper per il convegno *Citizenship and globalization: exploring participation and democracy in a global context*, Vancouver, June.
- Negrelli S., Signoretti A. (2014), *Between Berlusconi and Monti: trade unions and economic crisis in Italy*, in *Singapore economic review*, vol. 59, n. 4, pp. 1-21.
- Oberndorfer L. (2013), *Die Antwort auf die soziale Krise: Troika für alle! Pakt(e) für Wettbewerbsfähigkeit als nächste Etappe in der Entdemokratisierung der Wirtschaftspolitik?*, EU Infobrief 1, Vienna, AK.
- Oikonomakis L. (2013), *Greece: rise of the party, demise of the movement?*, in *Roar-Mag*, 25 novembre, roarmag.org/2013/11/syryza-greece-party-movements/.
- Ortiz I., Burke S., Berrada M., Cortés H. (2013), *World protests 2006-2013*, New York, Initiative for policy dialogue and friedrich-ebert-stiftung.
- Pedersini R. (2010), *Trade union strategies to recruit new groups of workers*, consultabile in eurofound.europa.eu/sites/default/files/ef_files/docs/eiro/tm0901028s/tm0901028s.pdf.
- Pérez-Lanzac C. (2012), *Generación nimileurista*, in *El País*, 11 marzo.
- Pernicka S., Hofmann J. (2015), *Europäische Vergesellschaftung oder (Re-) Nationalisierung? Möglichkeiten und Grenzen transnationaler Solidarität von Gewerkschaften*, in *Zeitschrift für Politik*.
- Pianta M., Gerbaudo P. (2014), *I movimenti di protesta contro le politiche di austerità in Europa*, in S. Zamboni (a cura di), *Un'altra Europa: sostenibile, democratica, paritaria, solidale*, Milano, Edizioni Ambiente, pp. 115-129.
- Pierson P. (2004), *Politics in time. History, institutions and social analysis*, Princeton, Princeton UP.
- Pizzorno A. (1978), *Political exchange and collective identity*, in C. Crouch, A. Pizzorno (a cura di), *The resurgence of class conflict in Western Europe since 1968*, 2 vol., London, Macmillan, pp. 277-298.
- Pochet P. (2010), *Social impact of the new form of European governance*, Etui Policy Brief 5/2010.

- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino, Einaudi.
- Precários Inflexíveis (n.d.), *Manifesto fundador da Associação de Combate à Precariedade - Precários Inflexíveis*, consultabile in www.precarios.net/?page_id=3977.
- Pühringer S. (2014), *The implementation of the European fiscal compact in Austria as a post-democratic phenomenon*, Linz, Icae working paper 15.
- Rhodes M. (2001), *The political economy of social pacts: «Competitive corporatism» and European welfare reform*, in P. Pierson (a cura di), *The new politics of the welfare state*, Oxford, Oxford UP, pp. 165-194.
- Rocha F. (2014, a cura di), *The new Eu economic governance and its impact on the national collective bargaining systems*, Madrid, Fundación 1° de Mayo.
- Rocha F., Stoleroff A. (2014), *The challenges of the crisis and the external intervention in Portugal*, in F. Rocha (a cura di), *The new Eu economic governance and its impact on the national collective bargaining systems*, Madrid, Fundación 1° de Mayo, pp. 150-174.
- Rodríguez-Ortiz F. (2013), *Debt crisis and new economic governance. A conservative alternative to the European economic government*, in J. Bilbao-Ubillos (a cura di), *The economic crisis and governance in the European Union. A critical assessment*, London, Routledge.
- Rodríguez Yebra M. (2014), *Podemos. La revancha de los «indignados»*, in *La Nación*, 20 novembre.
- Scharpf F.W. (1999), *Governing in Europe. Effective and democratic?*, Oxford, Oxford Up.
- Scharpf F.W. (2002), *The European social model. Coping with the challenges of diversity*, in *Journal of common market studies*, vol. 40, n. 4, pp. 645-670.
- Scherrer P. (2011), *Unions still a long way from a truly European position*, in W. Kowalsky, P. Scherrer (a cura di), *Trade Unions for a change of course in Europe*, Brussels, Etui, pp. 29-38.
- Schömann I. (2015), *Réformes nationales du droit du travail en temps de crise. Bilan alarmant pour les droits fondamentaux et la démocratie en Europe*, in *Revue interventions économiques*, vol. 52, consultabile in interventionseconomiques.revues.org/2437.
- Schulmeister S. (2014), *Theoriebildung als Krieg: Ziel, Strategie, Waffen und Geld – Wie Keynesianer und Marktradikale um die richtigen Rezepte für die Volkswirtschaften rangen, und was man aus dem Zweikampf für die Zukunft lernen kann*, in *Süddeutsche Zeitung*, 8 novembre, p. 26.

- Schulten T. (2013), *The Troika and multi-employer bargaining. How European pressure is destroying national collective bargaining systems*, consultabile in www.global-labour-university.org/fileadmin/GLU_Column/papers/no_139_Schulten.pdf.
- Serrano Pascual A., Jepsen M. (2006), *Introduction*, in M. Jepsen, A. Serrano Pascual (a cura di), *Unwrapping the european social model*, Bristol, Policy Press, pp. 1-23.
- Solidarity4all (2013), *Solidarity is peoples' power. Towards an international campaign of solidarity to the Greek people*, consultabile in www.solidarity4all.gr/files/aggliko.pdf.
- Soros G. (1998), *The Crisis of Global Capitalism*, New York, Public Affairs.
- Sotiropoulos D.A., Bourikos D. (2014), *Economic crisis, social solidarity and the voluntary sector in Greece*, in *Journal of power, politics & governance*, vol. 2, n. 2, pp. 33-53.
- Storey A. (2008), *The ambiguity of resistance. Opposition to neoliberalism in Europe*, in *Capital and class*, vol. 96, p. 5585.
- Stamati F., Baeten R. (2015), *Healthcare reforms and the crisis*, in Report 134, Brussels, Etui.
- Standing G. (2011), *The precariat. The new dangerous class*, London, Bloomsbury.
- Streeck W. (1987), *The uncertainties of management in the management of uncertainty*, in *Work, employment and society*, vol. 1, n. 3, pp. 281-308.
- Streeck W. (2001), *International Competition, supranational integration, national solidarity. The emerging constitution of «Social Europe»*, in M. Kohli, M. Novak (a cura di), *Will Europe work? Integration, employment and the social order*, London, Routledge, pp. 21-34.
- Streeck W. (2008), *Industrial relations today. Reining in flexibility*, Cologne, M-pifg Working, paper 08/3.
- Streeck W. (2009), *Re-Forming capitalism*, Oxford, Oxford Up.
- Taibo C. (2013), *The Spanish Indignados. A movement with two souls*, in *European urban and regional studies*, vol. 20, n. 1, pp. 155-158.
- Tarì M., Vanni I. (2005), *On the life and deeds of San Precario, patron saint of precarious workers and lives*, in *FibreCulture Journal* 5, consultabile in five.fibre-culturejournal.org/fcj-023-on-the-life-and-deeds-of-san-precario-patron-saint-of-precarious-workers-and-lives/.
- Taylor A.J. (1989), *Trade unions and politics. A comparative introduction*, Basingstoke, Macmillan.
- Timbeau X. (2012, a cura di), *La débâcle de l'austérité. Perspectives 2012-2013*, Paris, Ofce.
- Truger A., Will H. (2013), *Open to manipulation and pro-cyclical. A detailed analysis of Germany's «debt brake»*, in *Revue de l'Ofce*, vol. 127, pp. 155-188.

- Urban H.-J. (2014), *Zwischen defensive und revitalisierung*, in *Sozialismus*, n. 11, pp. 35-41.
- van Apeldoorn B. (2000), *Transnational class agency and European governance. The case of the European round table of industrialists*, in *New political economy*, vol. 5, n. 2, pp. 157-181.
- van den Abeele E. (2009), *The better regulation agenda. A «New Deal» in the building of Europe?*, Brussels, Etui Policy Brief 1/2009.
- Varoufakis Y. (2015), *How I became an erratic marxist*, in *The guardian*, 18 febbraio.
- Visser J. (2011), *Ictwss. Database on institutional characteristics of trade unions, wage setting, state intervention and social pacts*, consultabile in www.uva-aias.net/208.
- Wedderburn K.W. (Lord) (1995), *Labour law and freedom*, London, Lawrence and Wishart.
- Welz C., Vargas O., Broughton A., Van Gyes G., Szekér L., Curtarelli M., Fric K., Kerckhofs P., Diemu-Trémolières S. (2014), *Impact of the Crisis on industrial relations and working conditions in Europe*, Dublin, Eurofound.
- Zucchetti M. (2013), *The Turin-Lyon high-speed rail opposition. The commons as an uncommon experience for Italy*, in *South Atlantic quarterly*, vol. 112, n. 2, pp. 388-395.

ABSTRACT

In gran parte d'Europa, i diritti e le protezioni sociali conquistati nei decenni post-bellici sono stati gravemente erosi e ora ulteriormente minacciati dall'austerità neoliberista. Gli sforzi per resistergli sono stati finora ampiamente vani, ma un'efficace controffensiva è possibile? In questo articolo l'Autore delinea innanzitutto il ruolo dell'Ue quale elemento chiave per una rimercificazione del lavoro attraverso la sua crescente enfasi sulle libertà di mercato quale assoluta priorità, e sulla competitività come obiettivo politico centrale per i governi nazionali. L'Autore evidenzia come questo orientamento sia stato rafforzato dalla crisi economica, conducendo alla conseguente ricerca dell'austerità, con l'imposizione della nuova governance economica. Passa poi in rassegna alcune forme di protesta e opposizione, sia a livello sindacale sia di iniziative dei «nuovi» movimenti sociali. Suggerisce quindi un'attenta valutazione del loro successo e del loro fallimento. Infine sostiene che un'efficace articolazione delle diverse forme di resistenza – transnazionali e fra differenti attori – sia essenziale al fine di arginare l'egemonia neoliberale.

AUSTERITARIANISM IN EUROPE: WHAT OPTIONS FOR RESISTANCE?

In much of Europe, the social rights and social protections won in the post-war decades have been seriously eroded, and are further threatened by neoliberal austerity. Efforts to resist have been largely unsuccessful; but is an effective fight-back possible? In this paper I first outline the role of the European Union as a key driver of the re-commodification of labour, through its growing emphasis on market «freedoms» as an overriding priority, and on «competitiveness» as the central policy objective for national governments. I discuss how this orientation has been reinforced by the economic crisis, and the ensuing pursuit of austerity and the imposition of «new economic governance». I then survey various forms of protest and opposition: both trade union action and the initiatives of «new» social movements. I suggest that a nuanced evaluation of their success and failure is necessary. In conclusion I argue that an effective articulation of different forms of resistance – cross-nationally and between different actors – is essential in order to stem the neoliberal hegemony.

